IL GALANTUOMO

LIBRO
DI MORALE POPOLARE

PUBBLICATO
DA CESARE CANTÙ

MILANO,
PER GLI EDITORI
MDCCCXXXVIII.

Letture Giovanili

III.

IL GALANTUOMO.

IL

GALANTUOMO

LIBRO DI MORALE POPOLARE

PUBBLICATO

DA

CESARE CANTÙ.

TERZA EDIZIONE.

MILANO,

PER GLI EDITORI.

MDCCCXXXVIII.

AL SACERDOTE

FERRANTE APORTI

CHE PROPAGANDO GLI ASILI DELLA INFANZIA

CRESCE NELLA CLASSE PIÙ UTILE E TRASCURATA

MORALITA' INDUSTRIA ONORATEZZA

QUESTO LIBRETTO DEDICA L' AUTORE

IN SEGNO DELLA UNIVERSALE GRATITUDINE

E DI PARTICOLARE AMICIZIA

DE' LIBRI GIOVANILI

» Si sentezia, si disputa, si strapazza, si fa
» ogni cosa; ma i libri per il popolo dove sono?
» Un libro pe' padri, un libro per le madri, dov'è?»
Così un benemerito Italiano esprimeva testè il lamento generalmente sentito, che i letterati così poca cura si diano di preparare letture per il popolo e per la gioventù, classe ed età così degne di riverenza ed affetto.

*Chi legge i giornali milanesi dell'*Indicatore *e del* Ricoglitore, *sa come, da varii anni, io esamini in quelli tutto ciò che si pubblica a proposito d'educazione, e vi esponga ed agiti quistioni a questa relative. L'esame appunto di chi mi precedette e l'esperienza mia stessa mi mostrarono quali difetti schivare ed a quali meriti aver la mira. E mi parve che ne' libri d'educazione troppo spesso venissero le menti giovanili portate nel vago e nell' indeterminato, eccitandone la sensibilità senza dirigerla, ispirando sentimenti talora non giusti, più spesso non precisi, confondendo il difetto col vizio, l'inurbanità coll'ingiustizia, la prudenza colla pusillanimità, il ridicolo col vituperoso, il codice col galateo.*

Mi parve ancora che altri considerassero nel fanciullo meramente il fanciullo, insistessero sui piccoli doveri di quell'età, i quali possono epilogarsi nella parola Obbedite: *e quindi ne cessasse ogni utilità appena gli educati escono di scuola e di puerizia. Io penso invece bisogni ricordarsi che que' fanciulli tra poco saranno uomini, e quindi insegnar loro nella prima età e in iscuola ciò che avranno a fare nella matura e in società.*

Ma nella società presente, l' economia va di conserva colla morale, siccome le finanze colla politica; onde ai fanciulli bisogna di buon'ora istillare massime e cognizioni intorno all' industria, alla proprietà, alle aziende. E poichè molti in vita loro non leggono altro libro che quel di scuola, e questo giunge nelle famiglie ove nessun altro ne arriva, interessa di arricchirlo al possibile di cognizioni utili ed importanti.

Qui però non so quanto giovi il trattare di proposito delle arti, come si fece massimamente in Francia con tanti libri che si chiamano compendii e sono mutilazioni, e dove si profondono quelle cognizioni generiche, di cui molti fanno un vanto dell'età nostra, e ne sono un guasto. Infatti, a che faticar il giovinetto ad imparare col raziocinio e colla memoria ciò che può apprendere coi sensi? Un'occhiata ch' e' dia ad un'officina, impara ben più e meglio che non da lunghe descrizioni di ordigni, e da teoriche di macchine. Torna dunque meglio eccitar ne' giovanetti il desiderio d'osservare, e insegnar il metodo di farlo con profitto.

In tutto ciò è necessario ritrarre la vita nostra reale, e perciò abbandonare, non solo le favole, ma anche i fatti tolti dalla società antica, da noi distinta per elementi e per fondo più ancora che per tempo. È poi generale l'abitudine di considerare ne' fanciulli quasi solo i ricchi, che abbiano e il servo, e la carrozza, e la villeggiatura: mentre l'importanza sarebbe di favellare alla classe più numerosa, e più bisognevole di istruzione.

La forma di romanzo scelta da alcuni, presenta gravi inconvenienti: oltrechè i libri per essere utili ai più debbono essere corti, e l'attenzione de' bambini ha duopo di frequenti riposi. Alla quale attenzione io credo mal proveggano coloro, che schivano ogni meraviglioso; e che in quel positivo che è morte del vero, lasciano isterilire l'immaginazione, dote un tempo invidiata agli Italiani. Questo meraviglioso però il vorrei tratto ben d'altro che da prodigi e da avvenimenti fuor di natura; ma dagli affetti virili, dallo spettacolo delle generosità, della natura e dell'industria, che veri miracoli offerse ai giorni nostri. Così vorrei che alla gioventù non si facesse una gelata esposizione di cose e di morale; ma la si spingesse all'azione, s'avviasse potentemente ad opere vantaggiose all'individuo ed al pubblico, le si aprisse l'animo alla pietà attiva, l'intelletto ad idee coraggiose e virili, il cuore alle serene gioje del bello: che insomma

si esercitassero contemporaneamente il conoscere, il potere, il volere, per crescere nella società la virtù, il sapere, l'agiatezza.

La morale debb' essere lo scopo costante di questi libri anche dove non pare; e per questo ogni parola, ogni frase ha da essere calcolata attentamente, abborrendo la negligenza micidiale di coloro, che per la gioventù scrivendo, abborracciano il lavoro, ed avventurano proposizioni o malsane o sconsiderate, le quali possono esser germe di spietati giudizii e di inique azioni. In ciò parmi che il cercare fondamento alla morale altrove che nella rivelazione, la quale sola ci dà una base inconcussa ed una sanzione, somigli all'opera di chi fabbricasse un palagio sull'acqua, mentre può piantarlo in sodo terreno.

Resta un'altra difficoltà, più sentita al certo nella patria nostra, l'esposizione. Mentre in lavori di tal genere è indispensabile uno stile piano, semplice, affettuoso, più di immagini che di idee, scevro d'astrazioni, di figure, di allusioni, di frasi, abbiamo diritto di pretendere una lingua forbita, corretta, propria, e che più generalmente sia intesa. Qual difficoltà sia questa il mostrano non pochi libri giovanili, od affettati per istudio di eleganza, o scempii per istudio di naturalezza, senza correzione, senza proprietà, sicchè i fanciulli nè vi attingono idee esatte, nè imparano ad esprimerle convenientemente.

Queste difficoltà ho io più volte discorse col pubblico, al quale esposi qualche parte del presente mio lavoro, meditato per molti anni. L'accoglienza dovette incoraggiarmi: poichè oltre i privati conforti e i più preziosi consigli, vidi in altri giornali e nostri e forestieri riportate e discusse le opinioni da me manifestate, tenendomi conto del buon volere e della retta intenzione: i racconti stessi da me esibiti per un saggio, vennero più volte ristampati e sparsamente e tutti insieme; onde maggior messe di consigli potei raccorre.

Coi quali, e con quelli della mia riflessione e del tempo, procurai migliorar il mio lavoro, che ormai avventuro al pubblico in quattro libricciuoli. Il primo ha per titolo Il Buon fanciullo, racconti d'un maestro elementare. *Nel secondo*, Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria, *non temetti di esibire cognizioni che ad alcuno parranno superiori a quell' età. Ma da una parte m' ingegnai agevolarle coll'esposizione, dall'altra stimai che il non venir una cosa intesa alla prima lettura, sosterrebbe la curiosità per le successive; poiché in un libro d'esercizio si ritorna più d'una volta a capo; oltrechè pensai opportuno il fornire al maestro occasione di dire assai più cose che non possano chiuderne libri di sì poca mole, ed obbligar il fanciullo a riflettere, per vincere presto l' abitudine moderna di scorrere sulle scritture senza approfondirle.*

Or ecco terzo Il Galantuomo, *ove espongo i diritti e i doveri dell' uomo, sempre avendo riguardo agli stessi fini della benevolezza, dell' onoratezza, dell' attività, del ben essere* (1). *Fa poi corona a tutti il* Carlambrogio di Montevecchia.

Replico: ebbi di mira la classe più numerosa; volli diffonder in essa i sentimenti di benevolenza, di contentezza del proprio stato, d'operosità; correggervi o prevenirvi alcuni sciagurati giudizii, innamorarla della fatica, della temperanza, della beneficenza, insegnarle a riverir i nomi delle persone grandi, cioè delle virtuose; serenarla negli ingenui gaudii della natura; affezionarla alla famiglia, al paese, ai superiori. Io non avea pensato che i miei libricciuoli potessero cader sott'occhio anche dei letterati: pure avvenne, e il loro voto eccedette le mie speranze. Io li ringrazio della lieta accoglienza, tanto più che questa mi rassicura nell'esitanza che dee provare chiunque con coscienza scrive di materie sì dilicate. Possano i maestri e i capi di casa e di collegi trovar anch'essi che io abbia adempito al loro voto ed al mio intento: possa la loro approvazione darmi la cara fiducia, che nel fare questi libricciuoli io abbia fatto una buona azione.

(1) Qui cito ad ora ad ora i Racconti del Buon Fanciullo, e le Prose del Giovinetto che sono la I.ª e la II.ª parte di queste *Letture Giovanili.*

INDICE RAGIONATO

Soggetto dell' Opera

> **L'Ecclesiaste essendo sapientissimo, cercò le parole utili, istruì il popolo, e scrisse discorsi rettissimi e pieni di verità.**
>
> **Ecclesiaste xii, 9.**

§ 1.

Pochi anni fa noi eravamo bambini; poi diventammo fanciulli; ora siamo garzonetti; fra poco riusciremo giovani e poi uomini: non avremo più padre nè madre nè maestri che fatichino per noi, che provedano ai nostri bisogni, che ci regolino in ogni azione: entreremo nella compagnia degli uomini a lavorare anche noi, ad operare da per noi.

Qual è la cosa che soprattutto desidereremmo per allora? La libertà? il non trovarci più sotto gli occhi de'superiori? Ma al contrario, i legami saranno allora cresciuti; altri superiori aquisteremo, e non così affettuosi ed indulgenti come padre e madre: i falli non ci saranno compatiti come a' fanciulli, nè puniti soltanto con un'ammonizione o con passeggiero castigo.

Desidereremmo richezze? Oh le ricchezze ci procacceranno nuovi tedii, turbamento, desiderii, disgusti cogli altri e con noi stessi. E poi, basteranno a farci amare e stimare?

Anche i godimenti non possono essere il nostro scopo, perchè vedo che coloro, i quali non badano che a darsi buon tempo, non sono rispettati, non ben voluti. E noi vogliamo essere stimati, essere amati dai nostri simili, perchè questa è la cosa più bella, più cara al mondo.

Per giungere a ciò, che cosa mi convien fare?

Conviene essere Galantuomo.

E per diventare Galantuomo che debbo fare?

Debbo sapere i miei doveri e praticarli. A tal fine bisogna ch'io conosca me stesso e gli altri.

Su via dunque, cari giovanetti: poniamoci a questo studio; entriamo in noi, guardiamoci attorno. Oh la natura è un bel giardino, dischiuso agli occhi di tutti: ma meschino chi in esso non ricerca che i fiori, senza volere anche i frutti! Serenando il nostro cuore nello

spettacolo di quanto ne circonda, nella contemplazione di noi stessi e dei nostri simili, domandiamoci: *Che cosa è l'uomo? donde viene? dove va?* Da questo studio impareremo che LA MIGLIORE MANIERA DI VIVERE BENE E FELICI È L'ESSERE BUONI.

Dio

§ 2.

Apro gli occhi, e guardo il cielo, la terra. Oh spettacolo di meraviglia! Il sole immobile spande intorno a sè inesauribili torrenti di luce e di calore: la luna fra un corteggio di stelle, abbellisce e rischiara le notti: l' alba rosata, indorando le cime dei colli, par che chiami gli uomini al lavoro; il tremulo crepuscolo della sera, ritirando a poco a poco le tinte degli oggetti, fa dolce invito al riposo: ora un limpido sereno infonde nell'anima l'ilarità; ora ci scuote il fragore del tuono e lo schianto delle saette. Quaggiù, mille famiglie d'animali vivono, ciascuna con forme e costumi diversi. Oh cara la bellezza di tanti fiori! oh dolce la soavità di tanti frutti! Qui stendesi una pianura interminabile, là stringonsi le valli, alzansi fino al cielo i monti che poi declinano in liete colline, in ubertose pendici. Sulle cime di quei monti scaturiscono le acque dalle fonti, che poi scen-

dendo in ruscelli, si uniscono in fiumi, dilatansi in laghi, stagnano in paludi, finchè mettono tutte nell' immensità del mare.

Oh! chi ha fatte tante belle cose?

Fra esse regna perpetuo un movimento ordinato. Gli astri continuano regolarmente il corso attorno al sole. La nostra terra offre a vicenda tutte le sue parti a quell'astro, producendo il giorno e la notte, nè svia mai, nè mai fallano d'un minuto l'aurora o la sera. Al sorriso della primavera rinverdiscono i prati, smaltandosi di mille bei colori; sbocciano rose e viole; germogliano i semi deposti nella terra; e il pesco e l'albicocco si rivestono di fiori e di foglie. Poi l'estate sviluppa que'fiori, matura i frutti, e il grano compensa le fatiche dell'agricoltore, come un figliolo che colle buone azioni compensa il padre che lo crebbe e l'educò. L'autunno si fa lieto della vendemmia e ripone i ricolti per l'inverno, nel quale par che la natura si riposi, per ricominciare la sua vicenda. Così gli animali nascono, crescono, muojono: così le piante spuntano, invigoriscono, fruttano, invecchiano e periscono: ma gli uni e le altre lasciano figli, che ricominciano la vita stessa. Tutto in somma è moto regolato.

Oh! chi diede a tutte le cose il primo movimento? chi dirige tutti questi movimenti, così variati eppure così regolari?

Quella bella statua che vedete in chiesa, dap-

prima era un masso grossolano e informe. Quel magnifico palazzo era una congerie di materiali, di mattoni, di calcina, di sabbia, di travi, di sassi, di tegoli. L'orologio era un po' di metallo, da cui si formarono le ruote, le molle, le sfere, che misurano il tempo. Se alcuno vi dicesse, *Quel masso si mutò da per sè in una statua; quei materiali si congegnarono da per sè in modo di far un palazzo così adattato al comodo e alla bellezza; quei metalli accozzati a caso, composero l'oriuolo:* se alcuno vi dicesse così, nol credereste mentecatto? Quanto più mentecatto dovrebbe parere chi dicesse che questo mondo, così bello, così immenso, così ordinato, così proporzionato, si formò da sè!

Ma chi dunque lo formò? chi l'ha ordinato?

Io nacqui. Da chi? da mio padre. E mio padre? dal nonno. E il nonno? dal padre suo: e questo da un altro padre; e così via finchè arriveremo al primo uomo. Ma questo da chi poteva trarre origine? Non da un altro uomo, perchè non sarebbe più il primo. Dunque da un essere, il quale fosse più che uomo, non avesse cominciato mai, ed avesse dato cominciamento a tutte le cose.

Questo autore di tutte le cose, questo primo motore, questo ordinatore, questa causa prima, questo padre universale, è DIO.

Doveri verso Dio

§ 3.

Chi mi ha dato la vita? chi me la conserva? chi me l'adorna di tante consolazioni? Nascendo debole, trovai una madre che mi raccolse amorosa, mi nutrì, mi allevò. Oggi mi veggo fra cari fratelli, fra buoni compagni, fra parenti, che mi fanno comprendere quanto è dolce l'amare e l'essere amato. Il cielo mi sorride limpido e temperato; l'aria mi circonda salubre e mite; i fiori, i frutti mi danno nutrimento e diletto; gli animali mi servono e mi pascono. Tanti doni chi me li diede? Iddio. E qual merito io n'aveva? Nessuno. Dunque Dio è buono. Se amo chiunque è buono, chiunque mi fa bene, quanto più vorrò amar Lui, da cui ogni bene deriva! quanto ogni giorno lo ringrazierò!

Nulla vi era: Iddio disse una parola, e tutto fu. Un'altra parola ch'egli dicesse, tutto ritornerebbe al nulla. Egli m'ha donato l'esistenza; Egli può togliermela quando a lui piace. È dunque un Dio grande e possente; ed io lo temerò e venererò.

Dio è da per tutto, al fianco mio, in me, in ogni tempo; sa tutto, vede tutto. Non v' è dunque azione mia che Egli non conosca, non mio pensiero che gli sfugga. In ogni atto pertanto io ricorderò che Dio mi vede; e mi regolerò in modo ch'io non abbia a spiacergli e meritarne i castighi.

Ogni simile ama il suo simile: e Dio, che è perfetto, non vuole che la bontà e la giustizia, abborre la falsità ed il peccato. Per piacergli, io procurerò d'assomigliare a Lui; sarò buono, misericordioso, benevolo come Egli è.

Per ripararlo dal freddo, Iddio dà le lane all'agnello. Due passeri non valgono che un soldo, eppure Iddio non lascia mancare ad essi la pastura e il nido. Possibile ch'Egli voglia trascurare l'uomo, la sua più nobile creatura? Eppure quando mi succede qualche sventura io mi lamento. Quanto sono ingiusto!

Un pietoso rimenava a casa un cieco smarrito, guidandolo per una via costeggiata da due precipizii: e perchè non cadesse in quelli, lo teneva nel mezzo, dove erano bronchi e sassi. E i bronchi e i sassi facevano male al cieco, e il cieco si querelava del suo benefattore, e lo chiamava ingiusto e crudele. E non comprendeva che così lo campava da'pericoli, e lo riconduceva salvo alla casa. — Quel pietoso che vede, è Dio; i ciechi siamo noi: quegli intoppi, i mali del mondo; e casa, la felicità a cui

Dio ci conduce. Io lo benedirò nelle sventure, e vivrò rassegnato al suo volere, confidato nella sua bontà e provvidenza.

E nei bisogni miei ricorrerò a lui. Ben vede egli i miei bisogni prima ch'io stesso li senta; ma volle che glieli esponessi, perchè m'avezzassi io medesimo a conoscerli, perchè mostrassi la mia soggezione a Lui, perchè crescesse la mia gratitudine, e colla gratitudine l'amore. Non mi accontenterò dunque di amarlo dentro di me; ma come a'miei genitori e superiori non mi basta di voler bene, ma il dico loro, e fo di capello, e bacio la mano, così a Dio porgerò culto anche col corpo, adorandolo, pregandolo. L'esempio mio indurrà altri ad adorarlo, e così meglio si estenderà il suo regno e sarà glorificato il nome suo.

Ma il culto migliore che si possa rendere a Dio è obbedire a'suoi voleri.

La Rivelazione

§ 4.

I suoi voleri Iddio gl'indicò all'uomo infondendogli un sentimento, pel quale ciascuno trova giusto di operare cogli altri, come vorrebbe che gli altri operassero con lui. Ma il primo uomo peccò, e questa legge rimase of-

fuscata; talchè i suoi discendenti si discostarono dalla giustizia; ed invece di farsi bene a vicenda, procuravano di vincersi e di sottomettersi l'un l'altro colla forza; s' abbandonavano ai vizii, e non adoravano più come si doveva il vero Dio dell'amore e della giustizia.

Allora il Signore misericordioso, per richiamare gli uomini al buon sentiero, parlò e diede loro la legge più opportuna a renderli felici. La mia religione m'assicura che questa legge è scritta nella Bibbia, ove tu, o giovinetto, ritroverai la storia della società più antica, le vite di santi personaggi, le profezie ed i canti de'poeti, i salmi con cui nella prosperità esalterai il Signore, e nelle disgrazie troverai consolazioni e coraggio. I libri della Sapienza, dei Proverbii, dell'Ecclesiaste e dell'Ecclesiastico sono pieni di ammaestramenti opportunissimi per diventare e conservarsi galantuomo. Vuoi tu che ne leggiamo alcuni insieme?

Principio d'ogni sapienza è il timor di Dio. Non crederti sapiente da te stesso. La sapienza non entra in anima malevola, perchè il suo spirito è benigno. Chi ode il savio diviene più savio. Se trovi un uomo prudente, ascoltalo bene, e il tuo piede frusti la soglia di casa sua. Lo stolto crede sempre d' operar bene; ma il savio porge orecchio ai pareri.

Mentre sei giovane, parla appena quand'è fatto tuo. Le più volte rimani come ignorando, odi in silenzio e domanda. Ascolta mansueto, se vuoi intender bene. Di quel che capisci rispondi al prossimo: se no, taci per non dire spropositi e rimanere mortificato. Il vino moderato e l'allegria ravvivano il cuore, ma più l'amore della sapienza. Viole e cembali fanno grata melodia, ma più una lingua soave.

Chi parla doppio è infame: al mettimale, odio e disprezzo. Sei cose odia il Signore e la settima abbomina: gli occhi superbi, la lingua bugiarda, le mani omicide, il cuore che macchina il male, i piedi veloci al peccato, il testimonio falso, e chi sparge discordia tra fratelli. Molti perirono per la spada, ma non tanti come per la propria lingua. Una risposta mansueta fiacca lo sdegno; una dura lo attizza. Udisti parlar male del prossimo? tienlo in te. Prima di lodar uno, fallo parlare: al parlare si conosce un uomo. Gli sciocchi hanno il cuore in bocca; i prudenti hanno la bocca nel cuore.

Come troverai in vecchiaja ciò che non hai radunato in gioventù? Se dormi troppo, la povertà ti giungerà addosso come un ladro armato. Pensa alla povertà in tempo dell'abbondanza. Il pigro non volle arare pel freddo: in estate dunque andrà accattando. Il pigro è ammazzato

dai desiderii; tutto il dì non fa che desiderare. Passai per la vigna dell'infingardo, e la trovai ingombra di ortiche e di spine, il muro n' era caduto. L'uomo operoso sederà coi primati. Non essere pronto nelle parole e lento nei fatti.

A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi le ferite? a chi le mortificazioni? A colui che vuota troppi bicchieri. Al goloso arrivano la veglia, i dolori, il coléra: all'uomo parco, il sonno della salute e della giocondità. L'uomo sobrio allunga la sua vita. Vino e donne fecero traviare i più savii.

Non far lega con chi si millanta, nè con chi rivela i secreti. Non tenere consigli in faccia a chi non conosci. Non bazzicar troppo il tuo vicino, acciocchè non l'annoi.

Meglio esser due che un solo: perchè se uno casca, sarà sostenuto dall' altro. Meglio però stare in un deserto, che con gente litigiosa ed iraconda.

Non mancare di consolazione a chi piange, e passeggia cogli affannati. Chi regala al povero, dà in usura a Dio. Dona con volto amico. Dopo dato, non rinfacciare. Libera di mano del prepotente il fiacco ingiuriato. Non lasciarti portare da ogni vento. L'uomo savio è costante come il sole: lo sciocco, variabile come la luna.

Se ne' giorni della miseria disperi, la tua fortezza scemerà.

Non disprezzare il giusto povero, nè magnificare il tristo potente. Dai potenti sta lontano: se ti chiamano, ritìrati; così ti chiameranno di più. Chi fabbrica alto vuol cascare.

Val più un paziente che un forte. Val meglio mangiar carote in santa pace, che molte pietanze in disunione.

Manda gli occhi innanzi a' passi. Il saggio ha occhi in testa: l'ignorante cammina al bujo. Chi procede con semplicità, procede con confidenza. Dove ci ha molte mani, chiudi; sempre numera e pesa quel che consegni, e tien nota del dato e del ricevuto.

Cura il buon nome: questo durerà più che mille tesori.

Il savio studierà la sapienza degli antichi: conserverà i racconti delle persone celebri; cercherà il senso de' proverbii, viaggerà in terre straniere, e guarderà il bene e il male negli uomini.

Non dire Peccai e che mal m'avvenne? *perocchè Iddio è lento a render giustizia.*

Chi trovò un amico trovò un tesoro. Val meglio il rimprovero dell'amico, che i baci del ne-

mico. Non dire all'amico bisognoso, Va, torna domani, che ti darò, *se puoi dare oggi.*

Figlio, ascolta i pareri di tuo padre: onoralo con parole, con opere, con ogni pazienza. Oh tristo chi abbandona suo padre, e maledetto chi irrita sua madre! Chi ruba alcuna cosa a padre e madre, dicendo non essere peccato, somiglia all'assassino.

Tre cose odia l'anima mia: il povero superbo, il ricco avaro e il vecchio insensato. In tre cose rallegrossi il mio cuore: la concordia dei fratelli, l'amor dei vicini, e marito e moglie d'accordo. Beato il marito d'una buona donna! Doppio è il numero de' suoi anni.

Dio concederà una buona moglie in ricompensa a chi lo teme. La brava donna è difficile a trovare. Il cuor del marito riposa in lei, ed essa per tutti i giorni gli procurerà gioje e non afflizioni. Ebbe lana e lino, lavorò di propria mano, simile a nave che da lungi reca il pane. Sorse avanti l'alba, e diede mangiare ai servi: esaminò un campo e comperollo: del frutto di sue mani piantò una vigna: corroborò il corpo suo, vigilò sempre, ed osservò attenta i negozii: eppure mentre trattava cose forti, filava. Aprì la mano al povero, e i suoi di casa non temeranno il freddo, perchè tutti hanno doppia veste. Parla

prudente, e dà consigli di mansuetudine. Per poco durano la grazia e la bellezza, ma la donna timorata di Dio sarà lodata sempre.

Giovane ancora, prima di fallare cercai la saviezza nelle orazioni mie, e la cercherò sempre fino alla morte. Molto in essa profittai: lavorai poco tempo e trovai molto riposo: e a Chi mi diede la sapienza renderò gloria. Voi che vedete me, procuratevi l'istruzione, e possederete molto oro: operate mentre siete in tempo, e n' avrete grossa mercede.

Gesù Cristo

§ 5.

Ma per dare compimento alla legge, Iddio mandò in terra Gesù Cristo. Nacque egli non tra il fasto e le ricchezze, ma in mezzo ai poveri; visse umile per rimproverare l'orgoglio; visse mansueto per far contrasto alla prepotenza; sostenne persecuzioni per confortare quelli che soffrono, e mostrarci che il premio della virtù non è in questo mondo. Egli raccolse poveri artigiani, e li mandò a predicare dottrine opposte a quelle del mondo d'allora. E disse a loro ed a noi tutti:

Il mio precetto primo è che vi amiate l' un

l'altro come vi ho amati io, che diedi fino la vita per voi. Conoscerà il mondo che siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda. Tutto quello che volete facciano gli uomini a voi, e voi fatelo ad essi: qui consistono la legge ed i profeti. Come avrete giudicato gli altri, così sarete giudicati voi. La carità scema perchè abbonda l'ingiustizia: ma chiunque abuserà della spada, di spada perirà. Darete ad un poverello una stilla d'acqua per amor di Dio? non resterà senza ricompensa. Ma la vostra mano sinistra non sappia le opere buone che fa la destra. Beati gli umili, beati i mansueti, beati quelli che fanno misericordia, perchè misericordia troveranno; beati quelli che piangono, poichè saranno consolati; beati quelli che amano la pace, che desiderano la giustizia, che per essa sostengono persecuzioni. Chi soffre venga a me ed io lo consolerò. Portate rassegnati le tribolazioni, imparando da me che sono umile e mansueto; e troverete la pace. Chi si adira col fratel suo è reo. Non vogliate osservare la paglinzza nell'occhio altrui, mentre avete una trave nel vostro. Se il fratello v'offende, perdonategli: se non sette volte, ma settanta volte sette ritornasse ad oltraggiarvi, altrettante voi perdonategli. Se quando v'accostate all'altare vi ricorda che un fratello abbia rancore con voi, correte prima a riconciliarvi con esso. Amate il nemico, beneficate chi vi odia, pregate per chi vi

perseguita e calunnia, se volete essere degni figli di quel Dio, che fa nascere il sole del pari sopra i buoni e sopra i malvagi. Se amate me, adempite i miei precetti. Pregando, addomandate il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il resto vi verrà in aggiunta.

Colui che predicava tali verità fu tenuto per irreligioso e ribelle; lo presero, accusarono, condannarono; ed egli morì pregando pe'suoi uccisori. Così ci lasciò l'immagine del vero galantuomo.

La sua religione in principio è creduta follia: i suoi seguaci vengono derisi, perseguitati, ma non cambiano opinione, persistono a predicare il bene e ad operarlo. Maledetti dagli uomini, li benedicono: cercati a morte, vanno esuli di terra in terra; posti al martirio, muojono perdonando. Fecondata dal loro sangue, la verità trionfa; e quella religione divina rimane a consolazione e salvezza del mondo.

L'uomo

§ 6.

L'uomo è la più perfetta delle creature mortali, composto d'anima e di corpo, destinato alla società, e capace in essa di diventare ragionevole e di perfezionarsi.

L'Anima

§ 7.

Io esisto: io sento d'avere un corpo composto di diverse membra, capace di piacere e di dolore, di vigore e di languidezza, d'aumento e di decadenza. Ma nel modo stesso io sento in me alcuna cosa diversa dal corpo.

Io penso. Quel che pensa è il mio braccio? il capo? il cuore? No: sento che è qualche cosa distinta da tutte le membra.

Io conosco le cose presenti, ricordo le passate, prevedo le avvenire, immagino, invento, amo, temo, spero.

Io voglio. Chi è questo *Io?* non il corpo, perchè anzi il corpo obbedisce, e se *io* voglio portarmi altrove, il corpo si move: se *io* voglio chinar la testa o rizzare la persona, la testa, la persona obbedisce.

Quest'*Io* è l'anima. Non è composta di materia, e perciò non la posso vedere nè toccare, come non vedo nè tocco Dio e gli Angeli: come ho la volontà, il desiderio, eppure non posso toccarli nè vederli. Quest'anima io la conosco da'suoi effetti: è pronta, è accorta, vigila a tutti i movimenti del corpo, ragiona, combina, fa le operazioni di cui la materia non è capace. Di fatto avete mai veduto un sasso, un legno pensare, volere?

Libero arbitrio

§ 8.

Se il sasso cade, è il suo peso che lo tira in giù: se il fumo ascende, è la sua leggerezza che lo solleva di sopra dell' aria. Ma quando io mi accingo ad un' azione, sento di poterla e fare e tralasciare: e disputo tra me se la sia bene o male, se convenga o no, esito e risolvo. L' anima dunque che regola il mio corpo ha il *libero arbitrio*, cioè sta in lei di fare e non fare il bene, di commettere il male o d'astenersene. Dunque ogni mia opera è merito o colpa mia; dunque è giusto che io ne abbia premio o castigo.

E la ragione e la religione m' insegnano che questo premio e castigo verranno fors' anche in questa vita, ma certo in un' altra che mai non avrà fine. E il premio consisterà nel conoscere la somma verità cioè Dio, nell'amarlo perfettamente, nel voler quello ch' Egli vuole: ed in accordo di perfetta carità con tutti i buoni, possederlo etenamente.

Oh io voglio meritarmi un tanto premio.

Ma come l'otterrò? Comportandomi da galantuomo.

Il Corpo

§ 9.

Ai voleri dell'anima obbedisce il corpo, che trasmette ad essa le impressioni degli oggetti esterni per via dei sensi. I sensi sono l'udito che si esercita per gli orecchi, la vista per gli occhi, il gusto pel palato, l'olfato pel naso, il tatto per tutto il corpo ma specialmente per le mani. Oltre di che v'ha il senso interno della fame, della sete, degli altri appetiti.

Considera, o giovinetto, il corpo umano. Oh portento della sapienza e bontà del Creatore! Non va curvo a terra come gli altri animali, ma ritto, in atteggiamento di comando: sulla fronte libera e spaziosa ravvisi l'abitudine del pensiero, sul volto l'impronta dell'animo, il pudore sulle guance, il sorriso sulle labbra. Gli occhi suoi sono rivolti all'orizzonte, sicchè comprende al tempo stesso e il cielo che lo illumina e la terra che lo sostiene. In quegli occhi lo spazio d'un miglio occupa la quinta parte d'un pollice: essi palesano l'amore e l'avversione, la pietà e lo sdegno, la contentezza e la desolazione.

Acutissima vista hanno gli sparvieri, che fin dalle nubi scorgono il pulcino che vogliono ghermire; finissimo odorato i cani; udito squi-

sitissimo le talpe. Ma qual animale avrebbe occhi sì raffinati, da conoscere le gradazioni di colore che formano la bellezza d' un quadro? Quali sì dilicato orecchio da distinguere il tempo e il tono della musica? Quali il tatto sì fino da valutare la differenza delle stoffe e dei fili della seta? Gli altri animali sono rivestiti o di scaglia come i serpenti, o di squame come i pesci, o di cuoi come i bovi, o di pelo come le fiere, o di vello come le pecore, o di penne come gli uccelli, o di guscio come i gambari e le lumache. L' uomo ha la pelle fine, la mano poi maravigliosamente conformata, mentre gli altri hanno le zampe rigide, callose, colle unghie, collo zoccolo o cogli artigli.

Ponesti mai mente, o giovinetto, all'artifizio della tua mano?

Essa è così pieghevole, da addattarsi alla forma di qualunque corpo afferra. Perciò le dita sono disuguali e a molti nodi e falangi, all' estremità esteriore protetti da un' unghia, molle abbastanza per non impedire l'articolazione, abbastanza dura per sostenere il dito e raddoppiarne la forza quando occorre. Se traballo, la mano mi sostiene; se casco, mi ripara; se vo nell'acqua, mi tiene a galla; se pei monti, m'ajuta ad arrampicare. Ora è un uncino, ora un punteruolo; or fa da tanaglia, ora da martello; è una fionda per lanciare: è una molla quando do un buffetto o scoppietto colle

dita; è una tazza per bere. L'uomo non ha corna o zanne od unghioni, nè altre arme naturali; ma colle mani si fa spade e corazze: non ha, come gli agnelli e l'istrice e le tartarughe, un vestito contro le intemperie, una difesa contro gli attacchi; ma colla mano si fa comodi vestiti, fabbrica case e fortezze. Con essa doma il cavallo per correre; aggioga il bue per usarne la forza; fa reti da pigliar i pesci ed i volatili. Colla mano fila, cuce, suona, dipinge, scolpisce, scrive: maneggiando remi e vele, slanciasi a volo per l'immensità del mare. Se è muto, parla colla mano (1); se cieco, se al bujo, adopera la mano invece degli occhi. Colle mani esprime i sentimenti; gestisce parlando; stendendole manifesta orrore od amore; battendole applaudisce; accarezza, respinge, si ripara: quante cose non dice chi stringe colla sua destra la destra d'un amico o d'un infelice!

(1) L'abate de l'Epée (nato a Versaglia in Francia nel 25 novembre 1712, e morto il 23 dicembre 1789) trovò il modo d'educare i sordi-muti. Questi sgraziati hanno capacità al par di noi: ma non udendo a parlare, non parlano più. De l'Epée sostituì al linguaggio della voce quello dei segni, e così può dirsi che rese la favella a tanti muti, i quali continuamente vengono educati secondo il suo metodo. Forse il primo però che pensasse ad istruire i sordi-muti coi segni, fu Giovanni Bonifazio, nato a Rovigo il 1547. L'abate Assarotti genovese introdusse poi in Italia i metodi del francese. — Anche ai ciechi si insegna a far mille cose e fino a leggere, toccando coi polpastrelli delle dita certe lettere rilevate, ed a scrivere scolpendo le lettere con un punzone.

La Favella

§ 10.

Ma l'organo più mirabile dell'uomo, e che lo discerne ancor più dalle bestie, è la lingua. Gli altri animali s'intendono fra loro per via di gridi: la chioccia, quando ha veduto il nibbio o trovato il grano, chiama i pulcini che la intendono ed accorrono: ruggisce il leone, latra il cane, miagola il gatto, fischia il serpente, pigolano i passeri, cantano gli usignuoli, grugniscono i majali, raglia il giumento, nitrisce il cavallo, gracida la rana; ma nessuno fa un discorso continuato come noi, nè può esprimere tutti i sentimenti ed esporre quel che ha trovato e pensato. Non v'è cosa intorno a noi, per cui non abbiamo una parola; non v'è idea che non possiamo indicare a parole; non affetto che non possiamo esprimere. E secondo i varii paesi, varie sono le lingue, talchè se ne contano da 2000; eppure tutte si risolvono in sei o sette suoni che chiamansi consonanti. (1)

(1) Vedi Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria. Prosa XVIII.

L'Uomo è perfettibile

§ 11.

Da che il mondo è mondo, gli uccelli hanno sempre gorgheggiato la canzone stessa, al modo stesso le api fabbricato le celle e il castoro i suoi ricoveri. Se anche l'uomo istruisce gli stornelli a parlare, i canarini a cantar ariette, cani e scimie a fare smorfie e ballare, questi non sanno trasmettere la loro abilità ai figli loro, che crescono ignoranti al pari di quelli nati nelle selve. Per ciò le loro specie non si perfezionarono mai. (1)

L'uomo al contrario ritiene le congnizioni e le insegna agli altri. Dal principio del mondo estese più sempre le sue idee; un uomo le comunica agli altri; ogni generazione le insegna alla seguente, che le impara, le aumenta, le trasmette alla successiva. Così noi da' genitori e dai maestri impariamo in poco tempo quello che fu inventato in molti secoli: e il leggere, lo scrivere, la stampa, tanti mezzi di soddisfare i bisogni o di procurarci i comodi della

(1) Vedi IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA. Prosa XVII.

vita noi li godiamo senza aver fatto la fatica d'inventarli. Ogni generazione viene dunque a sapere quello che sapevano le precedenti, più quello che imparò da sè. Onde la società è come una persona sola, che quanto più cresce negli anni, sa più cose ed opera meglio. Questo vuol dire essere perfettibile.

L'Uomo ragiona

§ 12.

Quante volte, o giovinetto, tu hai ammirato l'ingegno e l'intelligenza di alcune bestie, dei cani, de'cavalli, massimamente degli elefanti? Ma se ben osservi, la loro attenzione non si ferma se non sulle cose che cadono loro sotto i sensi. Noi all'incontro ragioniamo anche sulle lontane e sulle passate, come quando tu confronti il fanciullo che vedi ora, con quello veduto l'anno scorso in campagna: ragioniamo anche sul futuro, come quando tu pensi alla compiacenza che avrà tuo padre se saprà che studii e sei dabbene, alla stima e alla benevolenza che acquisterai vivendo da galantuomo. Anzi ragioniamo pure sulle cose che non abbiamo mai vedute, come quando adoriamo il Signore, invochiamo l'Angelo custode, aspiriamo alla virtù.

E questa Ragione c'insegna a diriger bene il sentimento, la cognizione, la volontà; a non far quello che non vorremmo veder fatto dagli altri; a non cercare solo il piacere del momento, ma la giustizia e l'onestà; a regolarci in tutti gli atti nostri colla prudenza; a schivare i tre vizii dell'ambizione, dell'intemperanza, dell'avarizia, per seguitare le tre virtù della modestia, della temperanza, della generosità.

Senso morale e Coscienza

§ 13.

Quando tu vedi un bel dipinto, odi una musica graziosa, tocchi un velluto, odori una rosa, gusti un confetto, tu n'hai *piacere*. Provi un *dispiacere* al contrario mordendo un frutto lazzo, toccando un ferro rovente, vedendo una sozzura, sentendo lo stridore d'una lima o il lezzo d'un mondezzajo. Questi piaceri e dispiaceri ti toccano per mezzo dei sensi.

Per via tu vedi un buon figliolo che dà mano ad un povero cieco: vedi uno che perde di tasca la pezzuola, ed un ragazzo che s'affretta a raccôrla e restituirgliela. Questi atti ti fanno *piacere*. Vedi uno scapato, che urta un vecchio e lo fa cascare; ne vedi un altro che

insegna una falsa strada al forastiero; e ti fanno *dispiacere*. Questo piacere e dispiacere ti è cagionato dal *senso morale;* un senso interno, che ci dà il primo avviso del bene e del male, della giustizia o dell'ingiustizia d'un'azione nostra od altrui, anche prima di pensare se sia utile o no. Quando si riferisce alle nostre proprie azioni, lo chiamiamo *coscienza.*

Ti sarà accaduto qualche volta di vedere un cattivello dar un colpo ad un altro, e questo rivoltarsi e dirgli: *T'ho forse fatto qualche cosa di male?* E allorchè qualcuno ti usò un mal tratto, il primo tuo movimento fu di domandargli: *Che cosa t'ho io fatto?* Il senso morale ti avvertiva che non si dee recar dispiacere ad alcuno quando non l'abbia meritato.

La Coscienza, prima di commetter un fallo, ti intima di tralasciarlo: se non le dài ascolto, ti punisce colla vergogna, col pentimento, col rimorso. È con te, in te, sempre: sai che nessuno ti ha veduto, e n' hai vergogna: sai che nessuno ti castigherà, e n'hai timore. Oh sciagurato se non ascolti la voce della tua Coscienza! Oh sciagurato se operi contro quello che essa ti detta!

Io, prima d'operare, interrogherò la mia Coscienza, e farò sempre il bene perchè voglio essere contento di me, perchè desidero d'essere felice, di star sempre meglio.

L'Uomo tende alla felicità

§ 14.

Imperocchè tutte le azioni che noi facciamo, le facciamo onde stare meglio. Ho fame? questo è un senso disgustoso, e mangio per trovarmi bene. Stanco, mi adagio: nojato, mi occupo, perchè così facendo mi trovo meglio. Il sapere è meglio che l'esser ignorante, e però studio. L'essere amato e stimato fa piacere più che l'essere odiato e vilipeso; perciò vivo da galantuomo.

Tutto ciò che migliora il nostro stato lo chiamiamo *bene;* tutto ciò che lo peggiora, *male.* E chiamiamo *felicità* l'avere i maggiori beni, e i minori mali possibili.

Ma i beni e i mali della terra molte volte non sono che apparenti. Io rinunzio al piacere di mangiar una dilicatura per satollare un affamato: questo è bene, e la coscienza me lo dice con una dolcissima soddisfazione. Il mio compagno ha un bel libro, una graziosa macchinetta, ed io glieli tolgo: benchè l'avere quel che bramo sembri un bene, ciò non ostante la ragione mi dice che fo male a rubargli quel che è suo, perchè cagiono a lui dispiacere, e perchè rendo cattivo me stesso

commettendo un' azione ingiusta. Se confesso d'aver fatto una cattiveria, mio padre mi castigherà: se nego, non soffrirò niente. Ma in fatti la bugia è male, perchè, come anderebbe il mondo se tutti dicessero bugie? Mentendo adunque, io rendo me stesso più tristo, e aggiungo male a male; mentre esponendo la verità, se anche toccherò il castigo, questo servirà per distogliermi altre volte dal commetter cose che non possa confessare, e così diventerò migliore.

Tu comprendi dunque che veri *beni* non sono se non quelli che si acquistano coll' essere buoni: che la *felicità* è premio del virtuoso.

E in che consiste l'essere virtuoso?

Nell'essere *giusto* e nell' essere *benefico.*

Che vuol dire esser *giusto?*

Vuol dire NON FAR AD ALTRI QUEL CHE NON VORREI FATTO A ME.

Che vuol dire esser *benefico?*

Vuol dire FAR AGLI ALTRI QUELLO CHE VORREI FATTO A ME.

Che cosa è dunque la *virtù?*

Virtù è l'abitudine di far sempre cose utili agli uomini, per conformarsi alla volontà di Dio.

Se così farò, che cosa debbo sperare?

Di stare sempre meglio in questo mondo e nell' altro.

L'Uomo è socievole

§ 15.

Ma per potere star sempre meglio e divenire più ragionevole, è necessario che l'uomo viva in società co' suoi simili.

Al nascer nostro, ve' come siamo deboli ed infermicci! Non ci reggiamo sui piedi, bisogna che nostra madre ci porti, ci alimenti, ci prepari il letticciuolo. Abbiamo un anno e più, e quasi non mastichiamo, mutiamo appena il passo, non sappiamo nè comprendere nè esprimere quel che ci bisogna. Se fossimo soli, cento animali più forti ci calpesterebbero e mangerebbero; se i genitori non ci proteggessero, non ci vestissero e cibassero, morremmo di fame, di freddo, di disagi. Mirabile Provvidenza, che per mezzo dei bisogni ci guidò a volerci bene! Poichè i genitori amano il fanciullo vedendo quanto giovamento gli recano: il fanciullo ama i genitori pel giovamento che ne ritrae: e quando il bisogno è cessato, l'amore, la gratitudine, li tiene ancora riuniti. Cresce il figliolo in forze, mentre i genitori invecchiano e decadono, ed hanno bisogno che il figlio presti a loro quell'assistenza, che essi già prestarono a lui. Così si legano le famiglie, e

le famiglie crescendo formano le tribù, i paesi, le città, gli Stati, le nazioni.

Se l'uomo vivesse isolato, dovrebbe stare tutto il dì occupato a cercarsi il vivere, a difendersi dalle belve: debole, sarebbe sopraffatto da'robusti; non gusterebbe il piacere di conversare, di voler bene, di soccorrere, di vedersi compassionato; ad ogni bisogno dovrebbe soddisfare da sè, talchè per procacciarsi la casa ed il vestito penerebbe anni interi; non avrebbe tempo di perfezionarsi in nessun' arte, nè di imparare quel che gli altri sanno; vivrebbe male e poco.

Ma Dio ha veduto che non era bene che l'uomo fosse solo; e perciò infuse a noi questo desiderio, questo bisogno di star insieme, di ajutarci a vicenda. O giovinetto, il peggiore castigo che ti potessero dare in tua fanciullezza, qual era? Di separarti da'tuoi compagni, di lasciarti solo. Te ne ricorda: e quando fra gli uomini, nei momenti di disgusto e di mal umore, ti parrà di star male e ti farà nausea la società, pensa a quel che saresti fuori di essa.

Gli Uomini sono eguali.

§ 16.

O re della terra, o contadino; o tu che con centomila lire l'anno non puoi ripararti dalla

nòja, e tu che, lavorando tutto il giorno, appena arrivi a strappar un po' di pane, rispondetemi: chi vi ha fatti?

Tutti Iddio: tutti sono composti egualmente d'anima immortale e di corpo materiale: tutti egualmente aspirano alla felicità. Vedi quel camposanto? Qual differenza ivi resta più tra il padrone e il servo? tra il gran possidente e il miserabile? Tre braccia di fossa bastano del pari al cadavere di tutti; e l'anima loro sta innanzi a Dio con null'altro che le opere sue.

Il sesso, l'età, l'educazione, la robustezza pongono delle diversità fra gli uomini; diversità di mezzi, non di natura. Il bambino in fascie e l'uomo adulto hanno eguale diritto a vivere; ma al primo basta poco latte, al secondo fa mestieri assai più: il primo è incapace a cercarsi il vitto da sè, e deve aspettarlo dagli altri: mentre il secondo da sè medesimo se lo procaccia.

Nè la diversità di ricchezze e di potenza produce diversità di natura: anzi nasce dall'essere tutti eguali. Antonio, Battista e Carlo posero in un negozio, il primo mille scudi, il secondo cinquecento, il terzo duecento. Quando si ragguagliano i conti, è giusto che del guadagno Antonio abbia il doppio di Battista, e cinque volte più di Carlo, perchè ha contribuito maggior capitale. Se a tutti si desse altrettanto, Antonio si lamenterebbe a ragione.

Così nella società, chi lavora di più, chi è più buono, chi ha più meriti, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri beni, l'amore e la stima.

Ciò non toglie che tutti vengano da un luogo stesso, camminino tutti egualmente sopra strade, le quali, sebbene differenti, mettono capo allo stesso punto; abbiano gli stessi bisogni, e perciò *debbano* tutti e *possano* egualmente soddisfarli.

Diritti e Doveri

§. 27.

Debbano e *possano;* questo appunto forma i *doveri* ed i *diritti* degli uomini. Tutti gli uomini sono creati da Dio per stare sempre meglio (§ 14), vivono in società per conservarsi, migliorarsi, perfezionarsi (§ 15): tutti dunque hanno diritto a quei mezzi che conducono al loro ben essere. La società è fatta pel bene di tutti; e il bene di ciascuno contribuisce al bene di tutti. Ciascuno dunque ha *dovere* di cercar il suo bene, cioè di esercitare i suoi diritti conforme al loro fine. Tutti gli uomini sono eguali (§ 16), dunque tutti hanno gli stessi *diritti.* In conseguenza ognuno è in *dovere* di rispettare i diritti dell'altro, se vuole che sieno rispettati i suoi. Tu hai *diritto* sul

libro che hai comperato o che ti regalarono; io dunque ho il *dovere* di non toglierlelo.

Ad ogni *diritto* corrisponde dunque un *dovere; dovere* in noi di esercitarlo conforme al fine per cui ci fu dato, *dovere* negli altri di rispettarlo.

Esaminiamo il modo con cui dobbiamo esercitare questi diritti e questi doveri.

Diritto e Dovere della Conservazione

§ 18.

Ho inteso domenica un Curato che spiegava la Dottrina Cristiana, e che presso a poco diceva così: —

« *Non ucciderai;* così ci ha imposto il Signore. E quando voi esaminate voi stessi per vedere se adempiste la volontà del Signore, credete non avere trasgredito questo precetto perchè non ammazzaste veruno, e non ne desideraste la morte. Ma basta ciò? Iddio vi ha fatto il dono della vita, quello senza cui non potete godere gli altri beni e meritare gli eterni: avete dunque il *diritto* di conservarla, avete il *dovere* di rispettarla in voi e negli altri. Ognuno potrà dunque e dovrà procacciarsi l'a-

limento, il vestito, il tetto, conservare le sue membra e le sue forze, adoprarle nel modo più conveniente al suo bene.

» Alla vostra vita ed all'altrui nuocete non solo col dare coltellate, ma ancora colle risse, colle percosse, col sostenere od obbligar altri a sostenere eccessive fatiche. Il cerretano che spaccia rimedii falsi, chi vende cibi infetti e vino guasto e frutte acerbe, chi non usa le precauzioni necessarie perchè non si difondano i mali contagiosi, la rogna, il vajuolo, il coléra, viola il dovere della conservazione. Voi, o madri, non osservate abbastanza attentamente che i vostri figliolini non pericolino presso all'acqua o al fuoco: non fate innestare ad essi il vacino: gli abbandonate troppo tempo a sè stessi, a rischio che si facciano male: lasciate che corrano dietro alle carrozze, che maneggino armi, che s'inerpichino su per le piante, che saltino dalle scale: voi violate questo precetto. Tu eccìti un altro a sbevazzare? sei reo del male che gliene verrà. Costringi una donna a lavorare più che non comporti il suo stato? sei omicida di lei e del suo bambino. I dispiaceri stessi possono far ammalare e morire. Ti conduci male? accorci i giorni di tuo padre. Usi prepotenze e soperchierie? affliggi il tuo prossimo, che ne patirà forse nella salute, certo nell'animo; e tu sarai in peccato.

» La salute è la base di tutti gli altri godi-

menti. *Chi ha sanità è ricco e sì nol sa* (1). Le malattie fanno perdere e tempo e piaceri e danaro. Procurate dunque ogni modo di stare sani, al che ottimo mezzo è la temperanza. Ai pericoli non dovete farvi incontro a bella posta, che sarebbe temerità (2), ma incontrarli con *coraggio*. Il coraggio è il miglior mezzo per cavarsi dai frangenti. Una nave dà a traverso: il pauroso annega; il coraggioso afferra una tavola, e scampa. Un timido morsicato da una vipera o da un can rabbioso, mentre piange e si dispera, finisce orribilmente; il coraggioso si lascia bruciare la morsicatura con un ferro rovente, e risana.

» Alla vita, alle salute non potete rinunziare se non quando lo comandi un dovere più forte o il bene di tutti, o per non commettere una azione contraria all'onore e al dovere. Per salvar un bambino sommerso uno si slancia nell'acqua, mettendo la vita sua ad un pericolo incerto per campare l' altro da certa morte: sia benedetto (3)! I medici e i preti s' avvicinano ai malati, anche a pericolo di contrarne le malattie, ma per ristorar il corpo e l'anima loro. Quando i nemici minacciassero di oppri-

(1) Vedi IL GIOVANE DRIZZATO ALLA BONTA', ALL' INDUSTRIA, AL SAPERE. Prose II, III, IV e CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA.

(2) Vedi IL BUON FANCIULLO. Racconto XXVII.

(3) Vedi IL BUON FANCIULLO. Racconto XVI.

mere la vostra patria, voi prendereste le armi insieme cogli altri, ponendo a rischio voi stessi per assicurare la quiete di tutti. Piuttosto che rinnegar la fede, questi santi che veneriamo si lasciarono martirizzare.

» Se cadete malati, è vostro dovere di cercar ogni via, per quanto disgustosa, onde tornare la sanità. Docili ai suggerimenti del medico, pazienti dei dolori e della cura, non rendetevi nojosi a chi vi assiste; non disprezzate il male, ma non lasciate che vi avvilisca. E se la morte si avvicina, aspettatela con calma. Un giorno io assisteva, com'è mio dovere, ad un infermo, e domandandogli se gli rincrescesse morire, mi rispose: *Oh, reverendo, perchè dovrebbe rincrescermi? La morte è forse un peccato? Lo sapeva ben io d'essere nato mortale. Non sono morti tutti quelli che mi precedettero? Pensando alla morte, io procurai di far bene mentre ne avevo tempo, e di trovarmi sempre quale avrei desiderato essere in questo punto. Ora io mi presento con timore, ma insieme con fiducia al mio Dio, il quale so che è buono.*

» Ma più che la salute del corpo, dovete, figlioli miei, cercar quella dell'animo. Lungi dunque gli eccessi dei piaceri e del dolore. Il Signore vi prospera? non insuperbite. Vi prova colle avversità? prima che vengano, provvedete con cautela; mentre vi opprimono, sostenetele con fortezza; sopportatene con pazienza le conseguenze.

» Ma poichè ogni bene vien di lassù, pregate Dio che vi conceda mente sana in corpo sano. »

Così domenica predicava quel piovano.

Diritto e dovere di perfezionarsi

§. 19.

Dio, qual padre amoroso, ci avea fatti felici: la volontà nostra sarebbe stata la sua, l'intelletto nostro avrebbe tutto compreso. Ma l'uomo peccò, e la sua pena fu di desiderare sempre la felicità e di non raggiungerla mai intera. Vuole operar il bene, e intanto si sente trascinato al male; desidera saper tutto, e ignora le cose più importanti. Quindi felicità intera non può mai trovarsi quaggiù: ma ad essa ci avviciniamo più, quanto più coltiviamo il nostro spirito in modo che conosca più cose che può, la nostra volontà in modo che s'abitui al bene, il nostro corpo acciocchè meno ostacolo ponga alle opere giuste. Tendendo io continuamente alla felicità (§ 14), avrò diritto di cercare ciò che mi perfeziona. E poichè vivo in mezzo alla società, devo, per il bene di essa, migliorare ed in me e negli altri, il *corpo*, l'*intelletto* e la *volontà*.

§ 20.

Perfezionar il corpo

Il re Aristodemo, avendo vinto i Cumani, acciocchè più non potessero sottrarsi alla sua tirannia, proibì gli esercizii che danno forza al corpo, volle che fino ai 20 anni non attendessero che al lusso, andassero sempre in cocchio, si pettinassero ed acconciassero come femmine. E l'indovinava quel tiranno, perchè chi lascia infiacchire il corpo, diventa debole e svigorito anche di spirito e di volontà: mentre invece chi esercita le membra è vispo e sereno d'animo, si sente coraggioso di far il bene e di resistere al male. O giovinetti, mentre siete in tempo, procurate di formare e conservar il corpo *sano, robusto, agile.*

Per essere sani, avvezzatevi insin da piccini alla mondezza, fatte moto, compiacetevi nello spettacolo della natura, nella gioja della luce, nel libero alito della campagna. E pensate che il corpo vostro è la più bella fattura di Dio. Osereste avvilirlo e contaminarlo con sozzure, di cui vi vergognate voi stessi? osereste rendervi simili alle bestie colla golosità e coll'intemperanza? Guardate i beoni ed i pacchioni, che esseri miserabili! Pèrdono la bellezza, scemano di forze, hanno fetente il fiato, vacillante l'intelletto, si espongono a cento malori. Per soddisfare il turpe appetito, si mettono a

pericolo di commetter cattive azioni. Per vergogna non si presentano fra gente di garbo o vi sono mal ricevuti; pèrdono così l'amore, la stima, la ragione. Ad un intemperante chi darebbe un impiego? o una figlia a sposa? chi lo vorrebbe socio in un negozio? Succede qualche male? i sospetti cadono su lui: diminuisce i guadagni, cresce i bisogni, perde la libertà, essendo costretto a mendicare dagli altri per mantenere i suoi vizii. E ho sempre udito dire che *un vizio costa più che due figlioli.*

Il temperante al contrario è sano, allegro, stimato; consuma meno e guadagna più, campa a lungo, e dappertutto è il ben arrivato.

La stessa moderazione usatela pure nel lavoro, nel riposo, ne' piaceri, negli affetti. La malinconia, l'invidia, la collera, tutte le passioni violenti logorano la salute.

La invigorisce al contrario un esercizio moderato. Paragono gli oziosi a certe serrature che non si schiudono mai: quando n' è bisogno, trovansi arrugginite e non si possono aprire. Il riposo oh come è dolce dopo il lavoro! Chi si tiene occupato, al tempo stesso che rende robusto il corpo, ha il modo di distrarsi se gli succedono disgrazie; non ha il tempo di diventar cattivo; non prova la noia. Chi invece si avvezza alle dilicature, ogni minima cosa gli fa male, si sente svogliato, e quando n'ha bisogno, le sue membra non reggono, e soccombe.

Insomma vedete l' occhio? Una continova luce viva lo abbaglia, e alfine lo acceca: lo acceca pure la continua tenebra. Altrettanto avviene di tutto il corpo. Il nessun esercizio ed il troppo lo rovinano.

Aquistate l'abitudine di far ogni cosa presto: cioè non in furia, ma senza perder tempo nè dondolarsi. Il pigro, bada un poco, bada l'altro, mai non viene a capo di nulla. L'altro ieri guardavo un caporale che insegnava l'esercizio alle reclute, e raccomandava di *non impiegar tre minuti a quello che può farsi in due*. Mi parve un consiglio eccellente per rendere disinvolti, crescer l'industria, e risparmiare il capitale più importante, il tempo.

Ti sei messo ad un'arte, e ti spaventi alla prima, temendo non poter mai avvezzare il corpo tuo all'agilità necessaria. Non sai il proverbio che *Nessuno nasce maestro?* Non sai quanto l'esercizio perfezioni i sensi? Se il falegname, il sartore, il ferrajo eseguiscono presto e bene quel che un inesperto non finirebbe che in lungo tempo e male, non vuol dire che abbiano il corpo diverso, ma che lo esercitarono. La prima volta che venisti a scuola, il tuo occhio neppure distingueva l'*a* dal *b*: con un po' d'esercizio, ecco che ora leggi correntemente le pagine intere. Coll'esercizio osserva quanta agilità acquistano nella voce i cantanti, nell' occhio i pittori, nell' udito i cacciatori, i suonatori nelle dita. Vuoi pefezionare la vista, le braccia, le gambe? esercizio.

§ 21.

Perfezionar l'intelletto

L'esercizio perfeziona anche l'intelletto. Da principio come penavi a imprendere due linee a memoria! ora facilmente ritieni le pagine intiere: ora capisci tante cose che non può intendere chi non fu educato. E questo perchè? perchè ti sei esercitato.

Per conoscere la verità, scoprire le relazioni delle cose fra loro, antivedere le conseguenze, bisogna dunque coll'esercizio perfezionare l'intelletto e guarirlo de' suoi mali. Mali dell' intelletto sono l'*ignoranza* e l'*errore*. Ignoranza è non conoscere il vero: errore è credere il falso. L'*educazione* toglie quella e questo, e così risparmia disgusti e procura piaceri. Una volta credevasi che le comete predicessero sventure; e perciò all'apparire di esse stavano in apprensione d'ogni sorta di disastri. Si credeva che il suonar le campane dissipasse i temporali, e con ciò si tiravano le saette sulle torri e sul campanaro. Non si volea far innestare il vajolo ai bambini, e così se ne lasciavano morire tanti, e tanti sformare (1). L'ignorante è

(1) Eduardo Jenner, nato il 17 maggio 1749 e morto il 25 gennajo 1823, introdusse, verso il 1792, di preservare gli uomini dal vajolo coll'innestare ad essi il vajolo delle vacche. Prima che si usasse l'innesto, il vajolo uccideva in Europa mezzo milione di persone ogni anno: di 100 persone, 80 ne erano prese, dodici morivano, gli altri perdevano qualche membro o la bellezza.

pieno di ubbìe e di superstizioni: ha paura dei morti, dei folletti, dell'orco, della secca, degli streghi; e per liberarsi da queste paure adopera devozioni false, colle quali oltraggia la religione. Invece di preveder l'avvenire coll'esaminare le conseguenze solite delle cose, vuol indovinarlo dagli influssi dei pianeti e ascoltando gli astrologhi: crede migliorare la sua fortuna col giocare al lotto e ad altre trappole di quattrini: si lascia mettere in mezzo da impostori e ciurmadori: non conosce i diritti dell'uomo, e quindi nè fa rispettare i suoi, nè rispetta que' degli altri.

Quanti invece sono i piaceri dell'istruzione! Quante cose nuove si odono nei libri! Colà imparate i nomi e le azioni delle brave persone, la storia del vostro paese, i viaggi, le avventure, i fenomeni del cielo e della natura, le notizie di quel che succede nel mondo. Ivi si registrano le scoperte nuove, colle quali uno può crescere di ricchezze e di comodità, e risparmiare tempo e danaro. Ivi si impara quel che s'ha a fare e tralasciare per viver da galantuomo. Ivi si trova da occuparsi quando non si ha altro ha fare. Io non vi so dire tutti i piaceri e vantaggi che vengono dalla lettura de'libri, purchè siano buoni, cioè istruiscano con cose degne, e divertano con cose belle ed oneste.

Alcuni tiranni, per tenere avviliti i popoli,

proibirono loro di imparar a leggere. Giuliano imperatore, quando voleva opprimere i Cristiani, vietò che si istruissero. Quale iniquità! E se oggi un re proibisse d' imparare a leggere e scrivere, quanto non vi parrebbe scellerato? Eppure tanti si sottopongono di propria voglia a tale oppressione col non educarsi. In Francia ed in Inghilterra i cocchieri, mentre aspettano avventori, leggono: leggono i portinai, mentre guardano le porte; i lustrastivali tengono le gazzette per quelli che vengono a farsi spazzolare.

O giovinetti, imparate qualche cosa mentre siete in tempo. Ora i vostri genitori lavorano per lasciar campo a voi d'imparare. Ma verrà giorni che dovrete guadagnare da voi, ed allora oh come vi saprà buono aver imparato in gioventù! Cercate la compagnia di chi sa più di voi; interrogateli con modesta curiosità; tenete a mente quel che dicono; diffidate degli ignoranti, i quali, anche senza intenzione d'ingannarvi, possono darvi ad intendere il falso.

Bortolo non ha mai imparato quel che tutti sarebbero obbligati a sapere, cioè leggere, scrivere e far di conto. Perciò non può registrare i suoi crediti; non nota le cose, e quindi le dimentica; va come un cieco dietro a quello che gli altri fanno, senza sapere il perchè: non conosce le leggi del suo paese, e corre rischio di violarle; se deve dir qualcosa ad uno lon-

tano, non ha il modo; se riceve una lettera, bisogna ricorra ad altri per farsela leggere, e palesi così i fatti suoi: altrettanto quando è affisso in piazza un editto; ogni momento gli tocca la mortificazione di dover dire, *Non so scrivere*; se fa da testimonio o da padrino, non può mettere la sua firma; non può segnare che d'una croce le ricevute e gl' istromenti; fu a soldato, e benchè coraggioso, non potè tampoco diventar caporale; benchè pratichissimo dell'arte sua, non è considerato che come un operajo manuale, perchè non può tenere i registri; i suoi figlioli vanno a scuola, ed egli non capisce niente sui libri loro, nè può osservare se facciano bene: alla festa, non sapendo come ingannare il tempo, va all'osteria e spende e si ubbriaca. Quante volte l'ho udito dire: *Oh avess'io occupato un pajo d'anni di mia fanciullezza ad imparare!*

Nel 1812, Napoleone re d'Italia (1) mandò

(1) Napoleone Bonaparte, che avete sentito a nominar tante volte, nacque nell'isola di Corsica il 15 agosto 1769, in umile stato: ma avendo studiato molto in sua gioventù, e divenuto bravo soldato, a poco a poco si avanzò tanto, che si fece imperatore dei Francesi e re d' Italia nel 1804. Ma non sapendo mai contentarsi di vittorie e di conquiste, e non valutando per niente tanti soldati che mandava a morire in guerra, rovinò i popoli e sè; e vinto da quelli che difendevano contro di lui la patria loro, fu inviato prigioniero, prima nell'isola d'Elba, poi in quella di Sant'Elena vicino all' Africa, ove morì il 5 di maggio dell'anno 1821.

un gran numero de' nostri giovinotti a combattere fino in Russia. Si portarono da valorosi, come hanno sempre fatto gl'Italiani; ma il freddo e la fame distrusse quel florido esercito; infiniti morirono, molti altri rimasero prigionieri. Fra questi infelici, coloro che sapevano qualche cosa, invece di esser mandati a lavorare come bestie nella Siberia, si occuparono nelle case insegnando a leggere, a scrivere e le lingue; così condussero vita comoda ed onorata, e guadagnarono qualche soldo, con cui poterono avere l'immensa consolazione di rivedere la patria.

§ 22.

Perfezionar la volontà.

La prima volta che commettesti un fallo, quanta repugnanza avanti, quanti rimorsi dappoi! Guai se non vi badasti! quel primo fallo ti inclinò a commetterne un nuovo. Invece, se fai oggi una buona azione, senti un impulso a ripeterla domani: la renitenza che oggi provi ad un atto generoso, non la sentirai più nel replicarlo domani. Così coll'esercizio si migliora anche la volontà; e chi si è condotto bene, tu credi che farà sempre così, e perciò ti fidi di esso. L'abitudine di far sempre bene è la *virtù*; e chi la pratica, è un galantuomo.

Ed io che voglio esser galantuomo, come acquisterò la virtù?

Eccotelo.

I.° Frena i sensi. Il corpo è materia, vien dalla terra, e terra ritornerà. E lasceresti che esso comandasse all'anima, immortale, immagine di Dio? Non far dunque mai un'azione pel solo piacere dei sensi: ma bada se corrisponde a' tuoi doveri e al tuo fine. Giova qualche volta astenersi anche da cose lecite ed innocenti, per avvezzarci alle privazioni che ci imporrà la virtù, od a cui saremo costretti dalla necessità.

II.° Tienti occupato, giacchè *l'ozio è padre dei vizii.*

III.° Non operare così alla ventura, nè senza aver posto mente se quell'azione sia giusta e buona, interrogato la coscienza, veduto quali conseguenze ne verranno a te ed agli altri; qual ti parrebbe se la vedessi praticata da un altro; che ne sarebbe se tutti la commettessero. Un gran re dell'Oriente regalò una borsa d'oro ad un sapiente, che gl'insegnò questa massima: *Non intraprender niuna cosa prima d'averne ponderate le conseguenze.*

IV.° Esamina sovente te stesso, non solo sopra quello che hai fatto, ma sui motivi che t'indussero. Jeri facesti limosina ad un poverello; sì, ma pensavi a quei che ti vedevano e che ti avrebbero lodato.

V.° E se scopri in te un'inclinazione al male, vincila colle virtù opposte. Ti senti super-

bo? esercita l'umiltà. Sei proclive alle bugie? adopera la più schietta sincerità anche nelle cose di minor conto. Provi avversione per una persona? l'avvicina, le parla, e falle del bene. Soprattutto schiva le occasioni che potrebbero traviarti. E non venirmi a dire, *Io non posso vincere quell' inclinazione, non posso resistere alla tal tentazione, non posso superar il mio temperamento.* Tutto si può purchè si voglia.

VI°. *Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.* Questo proverbio vuol indicare che succede delle azioni come del linguaggio: adoperiamo quel delle persone, con cui pratichiamo abitualmente. Fuggi dunque i tristi, cerca i buoni e sta con loro. Così migliorerai te stesso e acquisterai buon nome. Trovai un pezzo di creta che spargeva soave odore: era diversa dall'altra? no, ma era stata in mezzo alle rose.

VII.° Gli esempi delle persone dabbene t'ingegna d'imitarli: rifuggi dai contrarii. Però le azioni tue proprie giudica rigorosamente, le altrui con benevolenza.

VIII. Leggi libri morali, principalmente storie e vite di brave persone; applica quegli accidenti a te stesso, che così anticiperai l'esperienza; ed impara su quelli ad ammirare le azioni generose, amare gli uomini virtuosi, le azioni cioè e gli uomini che recano vantaggio alla società. Ma i libri sono come i cibi: fa pro non il mangiarne molti, ma il digerirli bene.

IX.° E ricòrdati di Dio, che ti vede sempre, e innanzi al quale dovrai presto render conto, non solo d'ogni opera, ma d'ogni pensiero.

X.° Questi sono come preservativi per conservare sana la volontà: ma se per disgrazia tu avessi peccato? La medicina migliore è pentirsi del mal fatto, proporre di non più ricadere, esercitare atti contrarii a quello, e riparare i cattivi effetti del tuo fallo. Danneggiasti altrui nella roba? procuragli dei vantaggi, oltre la restituzione. Sparlasti? di' bene non solo dell'offeso ma di tutti. Contaminasti il tuo corpo? pensa alla tua dignità, e proponi di sollevarti in virtù, quanto col vizio ti sei avvilito. Fortunato, che nascesti in una religione, la quale, se benedice l'innocenza, apre le braccia al peccatore pentito, e lo riceve ad attestare il suo ravvedimento col confessare le colpe, ed implorare il perdono.

§ 23.

Perfezionar altri.

Così perfezionerai il corpo, l' intelletto, la volontà. Ma tu devi procurare ancora il perfezionamento degli altri. Guàrdati dunque da ogni atto che potesse procurare malattie o scapito o dolori al tuo prossimo: dà savii consigli a chi n'ha bisogno, buoni esempii a tutti: diffondi l'istruzione, risparmia i dispiaceri e procura i gaudii; esorta alla virtù chi vacilla, cor-

reggi amorevolmente chi fallò, mostra la tua disapprovazione ai viziosi; gli afflitti conforta coll'opere se puoi; se no, almeno colle parole. Così diranno tutti: *Egli è un galantuomo.*

Diritto e Dovere della Proprietà

§ 24.

Ma come potrei procurare il miglioramento mio se non potessi disporre della mia persona? come vivrei se nulla avessi di mio? con che amore nutrirei le pecore, coltiverei il campo, se altri potesse rapirmene il frutto? come starei bene in società se non fossi stimato? Mio è il corpo, mia la roba, mio l'onore; e questo dicesi *diritto di proprietà*, e ciascuno ha dovere di adoprarlo bene, e di rispettarlo negli altri.

§ 25.

Proprietà sul corpo.

Dunque nessuno potrà costringermi a fargli un servigio di suo capriccio, con mio discapito e contra voglia. Nessuno potrà tenermi rinchiuso senza ragione, nè mutilarmi il corpo, nè farmi servire come una bestia al piacere ed al comodo suo. Non ci ha Dio fatti tutti eguali?

Abuserei però della proprietà del mio corpo se commettessi atti nocevoli alla salute ed alla vita mia: atteso che il diritto mi fu dato solo per cercare il meglio mio e quel degli altri.

§ 26.

Proprietà sull' onore.

La stima che uno gode gli è fonte di molti piaceri e di vantaggi reali. Quando tu calunnii un altro, sei un ladro che gli rubi quiete e guadagni.

Pensa alla tua dignità, ricòrdati che sei di natura eguale a tutti, assumi un' onesta franchezza di operare e di pensare, lontana dalla *superbia* che ci fa soperchiare gli altri e diventar odiosi, come dalla *pusillanimità*, che togliendoci la confidenza in noi stessi, non ci lascia pensare od operare cosa degna. Procàcciati la stima altrui e conservarla, ma colla virtù e col sapere, non con torte vie, non col deprimere gli altri o coll' adulare. Schiva l'*ostentazione*, cioè il far pompa de' meriti tuoi: il merito vero è modesto: se ti vanti da te, metti agli altri la voglia di deprimerti. Fuggi tanto più l'*arroganza*, cioè l'attribuirti meriti maggiori del vero. Sai qual è la fama cui devi aspirare? quella di galantuomo. Chi intacca un altro sopra di questa, se lo fa a torto, è un infame *calunniatore;* se con lieve fondamento e senza necessità, è un basso *maldicente*.

L'onore è come la gioventù: perduto una volta non si ricupera. Conserverò dunque gelosamente il mio, non commettendo azione che me lo possa far perdere. Prima di dir un male d'altrui, ci penserò ben bene, poichè facile è far danno, difficile il ripararlo. Il bene che sento dire degli altri, lo crederò volentieri: al male non presterò fede finchè non abbia molte prove; poi lo compatirò, tacerò, farò quanto è da mè per impedirlo ed emendarlo.

§ 27.

Quando pochi erano gli abitatori del mondo, ognuno possedeva solo quel poco che bastasse al proprio giornaliero sostentamento, i frutti che la terra gli dava spontanea, le bestie che cacciava.

Proprietà sulla roba.

Ma nè la terra dà sempre frutti, nè sempre si possono pigliare selvaggine. Dovettero pertanto gli uomini pensare ad una sussistenza più sicura, onde domesticarono alcune bestie, come buoi, pecore, capre, conigli, majali, polli, anitre, oche, piccioni; le raccolsero, custodirono, allevarono per adoprarne il latte, la carne, la lana, le ova. Così cominciò la vita pastorizia. Ma trovando incomodo il vagare sempre di pascolo in pascolo, si posero a coltivare i campi, ararli, sementarli, tagliar piante, educar frutte e ortaggi. Allora gli uomini rima-

S'acquista coll' agricoltura.

sero di piè fermo in un luogo, impararono a riporre una parte del ricolto per l'inverno, fabbricarono case, regolarono i torrenti, aprirono strade. L'uomo che aveva dissodato un campo, era di giusto che lo conservasse per sè e per la sua famiglia, cioè ne acquistava la proprietà, e poteva dopo morte lasciarlo in eredità a'figlioli.

§ 28.

coll'industria.

Nè solo coll'agricoltura si acquista la proprietà. Eccettuato pochi frutti, del resto le produzioni dalla natura ci sono date greggie; e richiedono una lunga opera per divenire atte ai nostri bisogni. La canape (per dirne una) come cresce nei campi, non servirebbe che a bruciare. L'uomo la coglie matura, la pone sui prati o nell'acqua a macerare, poi seccati al sole i canàpuli, li maciulla sotto la gràmola, e li scòtola in modo che le lische cadono e rimane la fibra dipelata. Questa si pettina per separare la parte più grossa e liscosa dalla fine e morbida, si intreccia in lucignoli; poi le donne l'avvolgono sulle connocchie e filano. Ridotta in filo, il tessitore la ordisce, la tesse in sul telajo, e ne fa la tela. Altri poi cuce quella tela in lenzuola ed altre biancherie.

Queste preparazioni, che più o meno bisognano a tutte le produzioni, sono opera del-

l'*industria*; e chi la pratica deve essere compensato. La filatrice, il tesserandolo, il sartore acquistano proprietà sul canape da loro lavorato, quanto il villano che lo seminò e raccolse.

§. 29.

Allorchè l'industria era bambina, ogni uomo era costretto a far ogni cosa da sè; coltivar i campi, prepararsi le zappe e le falci, tagliar le tavole da fabbricarsi le case, cucirsi il vestito, tutto insomma (1). A questo modo l'uomo trovavasi occupato soverchiamente; dovendo far troppo, nulla potea far bene: aveva tempo appena da soddisfare i bisogni, non di perfezionarsi nelle arti, e meno poi nelle scienze.

Colle arti e mestieri.

Ma progredendo, diversi s'applicarono a diversi mestieri: uno attese ai campi, l'altro alle manifatture, chi alle arti necessarie al vitto, chi a quelle del vestito, dell'abitazione, della difesa. Quanto più una società si raffina, più i lavori si suddividono, col qual modo cresce il guadagno di ciascuno, e si perfeziona il lavoro stesso; giacchè col far sempre la medesima cosa s'impara a farla bene.

Da ciò la moltiplicità di mestieri che vedete fra noi. Chi lavora in qualunque di questi, ha

(1) Vedi IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA, Prosa XVI.

diritto ad un compenso, sul quale ha giustamente le proprietà.

§ 30.

Col commercio.

Nel mio campo fa il frumento, nel vostro la vigna. Cedo a voi parte del mio grano, voi mi date in cambio parte del vostro vino, e così l'uno e l'altro abbiamo il pane e la bevanda. In Lombardia si fa di molta seta, di molto olio nel Genovesato: i Lombardi mandano balle di seta a Genova, e ne tirano barili di olio. Io ricavo lana dalle mie pecore, ma non so lavorarla; onde la cedo a voi, che la purgate, cardassate, filate, tessete, e ne fate un mantello per voi ed uno per me.

Questi baratti sono il primo modo di commercio. Voi lo facevate da piccini, quando davate una mela al condiscepolo perchè vi cedesse un balocco. Ora in vece adoprate i danari. Giacchè per facilitare questi cambii si inventarono le monete, pezzi di metallo, di peso, forma e impronta determinata, che servono di misura al valore di tutti gli oggetti e di tutte le fatiche. Voglio del panno? vo col danaro al mercante a *comperarlo*, ne contratto il *prezzo*, ed egli me lo *vende*. Ho bisogno che altri mi renda un servigio cui non è obbligato? patteggio con lui una *mercede*; egli mi serve, io lo pago. Chi mi vende quel panno o mi

presta quel servigio, acquista la proprietà del prezzo e della mercede. Se io, ricevuto il panno e il servigio, nego il compenso, rubo. Se il negoziante mi frappa sulla qualità della merce o sul valore, ruba; chi non dà compenso proporzionato alla fatica di chi lo serve, ruba.

§ 31.

colle professioni.

Nella società sono necessarii altri impieghi: il medico per guarirci, l'avvocato per far valere le nostre ragioni, il maestro per educarci, il sacerdote per esercitare il culto, il giudice per decider della ragione e del torto, il soldato per vegliare alla sicurezza, e via discorrendo (1). Tutti questi non lavorano a van-

(1) Possiamo dunque dividere le occupazioni con cui si acquista qualche proprietà in *arti* e *professioni*. Le arti suddivideremo in tre classi:

I.ª Quelle che servono alla produzione, Caccia, Pesca, Agricoltura, Mineralogia, vale a dire lo scavo dei sassi, dei sali, dei carboni fossili e dei metalli:

II.ª I varii mestieri diretti ai bisogni, ai comodi, ai piaceri:

III.ª Il commercio che comprende le vendite, il trasporto, i pagamenti.

Delle professioni, alcune *dirigono*, come l'Istruzione, la Giurisprudenza, l'Agrimensura, la Ragioneria:

Altre *soccorrono*, come la Medicina, la Chirurgia, la Farmacia:

Altre *reprimono*: come la Giustizia e la Forza armata. Di sopra di tutte sta la Religione colle persone addette al culto.

taggio degli altri? è dunque giusto che abbiamo un compenso.

§. 32.

Disuguaglianza delle ricchezze.

Ve' quanti modi d'acquistare roba! Ora chi rende più fruttifero il suo campo, più fiorita la sua manifattura, chi abbia maggior forza e maggiore ingegno per trarne profitto, chi sentasi più voglia di lavorare, più prudenza per speculare, acquisterà di più, cioè sarà più ricco. E siccome gli uomini sono eguali fra loro, perciò chi ha meno non ha diritto di togliere a chi ha più. Fate caso che fossimo tra molti pescatori in riva al mare o ad un lago, e facessimo a chi raccoglie più gamberi. Al fine, uno se ne trova cento, l'altro sessauta appena, il terzo più pochi perchè s'abbattè in uno spazio dove non ne erano; il quarto neppur uno, perchè li perdette. Quest'ultimo potrebbe bene pregar gli altri a dargliene dei loro, ma non obbligarli; e i gamberi sarebbero di ciascuno che li raccolse, e quel di cento avrebbe diritto di portarseli a casa, regalarli agli amici, ai parenti, venderli, goderli. Se qualcuno gli dicesse: *Tu hai cento gamberi, e questo neppur uno; io ne tolgo 50 a te per darli a costui, affinchè siate a pari;* egli potrebbe rispondere: *Perche tormeli? non sono io eguale a lui? dunque come lui ho diritto di tenere quel che possiedo.*

E direbbe bene. Questa parabola vi spieghi il come si trovino ricchi e poveri: siamo disuguali di ricchezze perchè uguali di natura. E chi ha, può spendere il suo, donarlo, lasciarlo in eredità.

§ 33.

Se io non mi procaccio qualche avere, mi espongo al pericolo di offendere me stesso e gli altri. Me, perchè mi mancheranno i mezzi di perfezionarmi; gli altri, perchè dovrò ricorrere al loro ajuto ne' miei bisogni. È dunque stretto obbligo di ciascuno l'eleggere un mestiero, una professione, e dedicarvisi colla massima attenzione. *Chi ha arte ha parte.* E i ricchi stessi devono imparar qualche cosa, perchè *ognuno ch' è in piedi può cascare*: e poi nulla più nojoso e disistimato che l' uomo ozioso e scappamestieri.

Come si usa la proprietà.

Nè la povertà senza colpa è delitto: va rispettata e soccorsa. Bensì colpevole essa è quando nasca da infingardaggine, e da vizii. Chi ha coraggio di sbevazzare oggi, senza sapere come farà a satollarsi domani, è matto.

Ma l'avere dee cercarsi con moderazione, non con mezzi illeciti e con viltà. Non desiderar troppo: *colla voglia cresce la doglia*; assicùrati quel che basti al sostentamento di te e de'tuoi: se ne hai di vantaggio, tanto me-

glio; potrai far comodo agli altri: ma il troppo nuoce. Le ricchezze son buoni servidori, ma cattivi padroni.

Quel che hai acquistato coll'*industria*, conservalo coll'*economia*. *Lo sparagno è il primo guadagno*, dice il proverbio. Di due cose ha spavento la povertà; della fatica e dell'economia; nè mai furono vedute insieme. Allùngati dunque soltanto secondo il tuo lenzuolo: se non puoi vestir di seta, vesti di mezzolano, e spendi sempre un soldo meno del guadagno. L'età cresce, vengono de' figliuoli, può sopraggiungere la carestia, può andar a male un negozio, occorrere una spesa straordinaria per malattia, per collocarsi, per soccorrere un amico o la patria; e allora si comprende quanto bene sia l'aver messo da banda qualche cosa. Guàrdati però bene dall'avarizia, sordido vizio, che nega il bisognevole a sè ed agli altri, pel solo piacere d'aumentar danari.

Il galantuomo fa conto sulle proprie braccia e sulla propria testa, non suì soccorsi altrui: regola le spese secondo i guadagni; sa che *a cavar e non mettere si seccherebbe il mare*; tien conto delle minuzie, perchè *tanti pochi fanno un tanto*; è sobrio nei cibi; nel vestire e nell'abitazione pulito ma senza lusso; sa che la prima economia è quella del tempo; non arrischia il danaro a' giuochi, al lotto, ma quel che gli avanza il colloca in utili traf-

fichi o sulle casse di risparmio e di previdenza (1), senza però dimenticarsi che il danaro meglio impiegato è quello che si spende in carità e nell'educazione de'proprii figlioli. Egli dice al Signore: *Concedetemi quella mediocrità che previene i vizii della ricchezza e i delitti dell' indigenza.*

§ 34.

Come si turbi la proprietà.

Turbo la proprietà degli altri non solo col toglierne la roba per forza o per frode, ma ancora coll'impedire che ne facciano il voler loro; col detenere od occultare l'altrui; col danneggiarlo in qualunque modo, per esempio col tagliare un arbusto, collo scassinare una porta, collo sciupare un utensilio, col guastare le messi andando a caccia. Che dirò a colui che non si fa scrupolo di togliere monete od altro in casa? È più vile dell'assassino: questo almeno arrischia la sua vita; colui ruba a chi si fida in esso. Altri non credono gran male rubar le frutte pe' campi e nei giardini. Ma son forse vostre? ma se le rubassero a

(1) Le casse di risparmio conservano i piccoli capitali, pagandone l'interesse: talchè a poco a poco si può formarsi un bel gruzzolo per un bisogno. Nelle casse di previdenza si depone ogni anno una piccola somma, per aver poi un soccorso quando si è vecchi, o un capitale da lasciar, morendo, alla vedova od ai figlioli.

voi? Ladroncelli! tanto più vi condanno, perchè vi spinge un brutto vizio, la gola.

No, giovinetti: per quanto valgo, io vi prego, vi raccomando, non mettete mano alla roba altrui: siate scrupolosi fin delle inezie, fin d'una penna, fin d'uno spillo. Se le galere parlassero, direbbero come tutti quelli che perirono in esse cominciarono dall'involare qualche brùscolo (1). E poi, la sola vergogna d'esser una volta scoperti per ladri, dovrebbe bastare a cacciar qualunque tentazione.

E quando trovate una cosa perduta?

Non è vostra, e siete obbligati a restituirla. Se l'aveste perduta voi, che cosa desiderereste? Che ve la rendessero. Pensate al dispiacere di chi l'ha perduta: correte, indagate di chi era, esultate a vederlo consolato, e procacciatevi in esso un amico. Una volta io trovai un soldo; e lo voleva serbare per darlo al primo poveretto, perchè mi pareà sì poco. Ma mia madre mi ordinò che andassi a cercarne il padrone. Tornato sul sito, trovai una ragazzina che piangeva e si desolàva perchè avea perduto quel soldo appunto, l'unico che avesse sua madre, e col quale dovea comperarle una pagnottina per farle la panata, essendo di parto.

(1) Vedi Il Buon Fanciullo, *Battista Scorlino.*

Diritto e Dovere della libertà

§. 35.

Se l'uomo ha il dovere di conservarsi e perfezionarsi, debbe aver libertà di far tutto ciò che giova alla conservazione sua ed al perfezionamento. Ma intendiamoci bene: libertà non vuol dire poter fare tutto quel che ci frulla per il capo, ma bensì poter fare tutto quello che si deve, senza che alcuno ci impedisca nel dirigere le nostre facoltà al loro fine. Un uomo in ciò non può impedire all'altro, se non gli atti che offendono l'eguaglianza.

Quando siamo giovani, non conosciamo ancora le cose che giovano e nuociono. Perciò i genitori ed i maestri ci comandano, *fa questo*; *lascia quello*. Anche cresciuti, la nostra volontà, le passioni, l'interesse o l'ignoranza ci strascinano a far il male e nuocere altrui. Perciò vi sono le leggi che comandano quel che abbiam da fare o da lasciare, e che ci costringono anche colla forza e coi castighi. Questo non deroga la libertà nostra, anzi l'assicura.

Di fatti, supponete che io potessi fare tutto quel che mi pare e piace: anche gli altri po-

trebbero far altrettanto; il capriccio loro impedirebbe la mia libertà, e converebbe esser sempre in lotta e sulle difese.

Ben offendo la libertà degli altri quando li costringo ad opere che non vogliono, quando pretendo che pensino a modo mio; quando derido l'operosità e la diligenza loro, quando ne impedisco la vocazione, quando malignamente biasimo le opere loro, quando spio ed impaccio le loro azioni innocenti. Offrendo la libertà mia contraendo obblighi senza ben pensarvi, non procurandomi uno stato, che mi renda al possibile indipendente dagli altri, facendo debiti che mi mettano in arbitrio degli altri, commettendo azioni ingiuste che obblighino gli altri a frenarmi.

E pensa e pensa, ho bell'e veduto che il miglior mezzo d'essere liberi è l'essere galantuomini, perchè la virtù insegna a fuggir i veri mali, e sottrae a quelli che sono veri tiranni, le passioni cioè ed i vizii.

Diritto e Dovere della difesa

§ 36.

Ma che varrebbero i miei diritti se non potessi difenderli da chi li minaccia o intacca? Ho dunque la facoltà di difendere la vita mia, la libertà, l'onore, i beni, la famiglia, la società.

Il primo mezzo di difendersi è la precauzione, cioè allontanare le cause che possono nuocere. Se le cose o le bestie mi offendono, posso liberarmene in qualunque modo, anche col distruggerle. Se gli uomini tentano farmi del male, userò contro loro le forze dell'intelletto e del corpo, ma solo quanto bisogna per la mia sicurezza. Un ladro m'assale; se per respingerlo basta il lottare e chiamar soccorso, ed io l'amazzo, mi rendo colpevole.

Offeso, montasti sulle furie. Che guadagno n'avesti? la collera ti fece star male, non disfacesti il danno sofferto, e forse eccedesti in atti ed in parole ingiuste. Render male a chi ci ha fatto male è peccato, la miglior vendetta è perdonare (1). Silvio oltraggiato da Lucio, gli perdonò, lo beneficò, e diceva: *Ci*

(1) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XXV.

ho trovato il mio conto. Finchè io pensava alla vendetta, temevo sempre qualche nuovo male, non dormivo la notte, macchinavo il giorno. Dopo che mi riconciliai, la gente conobbe maggiormente ch'io era un galantuomo: Lucio non mi fece verun male, come forse avrebbe fatto quand'io l'avessi di nuovo provocato: alla fine capì d'aver torto, venne a farmi scusa, e tornammo amici.

Chi offese altrui è obbligato a rifargli il danno, restituire il mal tolto, soddisfare alle ingiurie, riparare allo scandolo. Ma per ottenere queste riparazioni non è a ricorrere alla forza. I pugni non raccomodano niente: avete mai visto a racconciare un armadio rotto, a furia di bastonate? No: bisogna ravvicinar i pezzi, impiastricciarli di colla, e ravviarli. Così chi vuol farsi ragione con ingiurie e con fatti di fatto, peggiora la sua causa. Il vostro vicino vi ha recato ingiuria? procurate intendervi: chi sa che a parole non vi accomodiate? e *adoperate ragioni forti ma parole dolci.* Se non vi mettete d'accordo, allora vi sono i tribunali stabiliti per render giustizia. Ma tenetevli come certe medicine potenti; solo pei casi disperati. Una lite rovina tutte due le parti, e spesso il vincitore, dopo avere speso assai, trovasi in mano un pugno di mosche. *Meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza.*

Due pescatori trovarono un' ostrica sul lido del mare, e litigavano fra loro a chi dovesse toccare dei due. Dopo che s'ebbero dette parole fino alla gola, ricorsero al giudice; il quale gravemente la pigliò, l'aperse, mangiossi l'animale, e diede i nicchi un per uno ai contendenti. Tenete a mente questa parabola, che forse vi risparmierà danari e scese di capo.

E tenete anche a mente, che il miglior modo di far rispettare i proprii diritti è rispettare gli altrui.

Diritto e Dovere della veracità

§ 37.

Come andrebbe il mondo se gli uomini pensassero una cosa e ne dicessero un' altra, se scambiassero il sì in no, se non mantenessero le promesse? sarebbe un non intenderci più, un non poter fidarci: questo meraviglioso stromento della parola, datoci da Dio per congiungerci ed ajutarci (§ 10), resterebbe vano anzi dannoso. Ma poichè abbiamo diritto a star bene ed a perfezionarci, abbiamo pur quello di sapere la verità, e l'obbligo di dirla.

Giovinetto mio, non far mai bugie; non ma-

scherare il vero con parole artificiose, prese in senso diverso, nè con atti che mostrino altro da quel che è. Oh la bella lode quanto udiam dirci: *Egli è sincero; è uomo di parola!* Ma chi mentisce, dà a vedere o cattiva intenzione o qualche vizio secreto, che ha vergogna di palesare. Onde si dice che *le bugie sono lo scudo dei dappochi:* oltrecchè presto si scoprono, perchè *la bugia ha le gambe corte:* e allora qual vergogna d' essere trovati menzogneri!

Nè venir a dirmi, *Ho fatto una bugia ma leggera; ma non recava dannó a nessuno; ma anzi risparmiò un male a me ed agli altri.* La bugia è vero male: il bene che può derivarne è incerto; nè s'ha mai a far il male perchè ne venga il bene. La bugia leggiera guida a più gravi. Se tu mentisti perchè il credevi bene, anche tutti gli altri potrebbero creder bene altre cose, e farsi lecito altre bugie; e così la società mancherebbe, mancando la confidenza.

Oltre le bugie di parole, v'ha bugie di sentimento, quando si finge aver in cuore quel che non si ha. L'ipocrita mostra divozione ed è un tristo; l'impostore finge virtù e tende a corrompervi; l'adulatore simula amicizia e loda anche i vostri vizii. Guàrdati dagli adulatori! Fra gli animali selvaggi il più pericoloso è il maldicente; fra i domestici, l'adulatore.

§ 38.

La sincerità per altro non ti obbliga a dir tutto. *Ogni ver detto non è ben detto. Simulare* è dir quello che non è: *dissimulare*, tacere quello che è. Il simulare non è lecito mai: il dissimulare talvolta è obbligo o cortesia. Vedi un guercio, uno scontraffatto: se gli dici in faccia il suo difetto, non sei sincero, sei villano. Ad una madre uccisero l'unico figlio: tu corri a dirglielo, la fai morire di dolore. Tu mediti un affare vantaggioso: se il conti al tuo vicino, egli ti mette il passo innanzi, e ti toglie il guadagno che avresti fatto.

Prudenza.

La sincerità sia moderata dalla prudenza: e questa ci suggerisce di tacere una cosa quando sia inutile o dannosa al fatto nostro, e quando la verità pregiudicherebbe ai nostri fratelli, senza giovare all'intera società. Ma se taci cosa da cui venga scàpito ad alcuno, fai male. Se sapessi che il cane del tuo vicino è rabbioso, non gliel diresti? e se il famiglio gli rubasse? e se un venditore lo giuntasse? e peggio ancora, se tu sapessi che un cattivo compagno corrompe i suoi figlioli? Tanto più devi essere sincero allorquando fossi chiamato come testimonio in giudizio. Maledetto chi depone a carico dell'innocente! Ma sciagurato ancora chi vuol salvare il reo! si rende colpevole di tutto il male, che questi potrà commettere dappoi.

Non per questo hai da riferire il male che sai d'altri. Il mormoratore si espone a commetter ingiustizie narrando quel che non è, fomenta le discordie e il disamore, ed in società è schivato come la peste. Una parola detta forse per leggerezza, conosci tu che conseguenze avrà? Gli è come quando uno rotola un sasso da un monte: sa dove finirà? *Chi parla presto si pente adagio* (1).

Ed avvèzzati a saper tacere. *Assai sa chi tacer sa.* Il proverbio dice: *Chi vuol vivere in pace, vede, ascolta e tace.* Come sono uggiosi que'novellieri che spiano i fatti altrui, sfogliano le lettere, leggono le carte, rapportano dall'uno all'altro! Dio mi guardi da costoro.

Soprattutto quando altri ti abbia confidato un segreto, fa che non te ne venga detto nulla a persona.

Ma nelle cose veramente utili ai nostri simili, all'onore, alla virtù, parliamo con franchezza, senza umani riguardi. *La ragione finisce sempre ad aver ragione.* Gli apostoli e i profeti predicavano la verità, benchè dovesse loro seguirne la morte.

(1) Vedi, Il Buon Fanciullo, Racconto IX.

§ 39.

La veracità è il fondamento delle promesse e dei contratti. *Promessa* è la dichiarazione di voler fare o dare qualche cosa. L'atto con cui, a voce o in iscritto, si esprime la promessa, chiamasi *contratto: patti*, le condizioni con cui il contratto si fa.

Contratti

Io prometto regalarti un oriuolo. Questo chiamasi *donazione*.

Prometto darti un mazzo di penne, se tu mi dai un temperino. Questo è *cambio, permuta, baratto*.

Prometto lasciare a te il mio campo da coltivare, la casa da abitare, il mio cavallo o la barca da viaggiare, purchè tu mi dia metà dei frutti del campo, o un tanto al giorno o all'anno. Questo chiamasi *affitto, pigione, nolo*.

Io prometto a te venti braccia di un tal panno, purchè tu me ne paghi quindici lire il braccio. Questo è *vendita*.

Io do a te un libro, che mi renderai dopo letto. Questo è *prestito*. Si presta molte volte il danaro. Tu che lo ricevi ne hai un comodo e ne cavi guadagno, ed io che lo presto non posso intanto adoprarlo ad altri servigi. È dunque giusto che tu ne paghi un affitto, che chiamasi l'*interesse*. Se io non mi fido di quello cui presto il danaro, per sicurezza mi fo

dare in *pegno* ún oggetto, ovvero, se ha fondi, noto sui pubblici registri il mio credito a carico d'un suo podere, il che dicesi *ipoteca:* ovvero procuro che un altro stia *mallevadore* o *sicurtà*, cioè prometta pagar egli se il debitore fallisse.

Talvolta si fanno anche contratti sulle azioni. Tu mi farai da servitore, ed io ti pagherò il *salario:* al maestro do una *ricompensa*, una *rimunerazione* perchè mi procuri il maggior dei beni, l'istruzione: l'impiegato riceve uno *stipendio* per servire più specialmente al ben pubblico: il guerriero, un *soldo* per assicurare la pubblica tranquillità.

§ 40.

Fede alle promesse.

Data una promessa, fatto un accordo, non vi si manchi. Assuefatevi a ciò, o giovanetti, coll'essere fin d'ora fedeli nelle più piccole cose. Jeri uno scolaro promise al suo condiscepolo che, se gli dava una ciambella, oggi gli avrebbe dato una mela. Oggi non volle dargliela, onde io lo chiamai e gli dissi: *Bada: la è una cosa leggera, eppure osserva quanti mali ti fa:*

I.° *Sei un bugiardo e mentitor di parola; e un' altra volta quel compagno non ti farà più piacere:* II.° *fra i compagni, aquisti nome di mentitore:* III.° *crescendo, resterai fra loro in*

cattivo concetto; e in cose più importanti diffideranno di te: IV.° *ogni primo passo ne tira dietro un altro. Oggi non ti fai scrupolo di fraudar una mela? domani potresti fraudar una lira, poi diventare un briccone:* V.° *i peccati hanno la loro pena con sè. Trovato in bugia oggi, non ti crederanno neppure quando dirai il vero. Non t'ho mai narrato di quel pastorello, che si divertiva qualche volta di gridare* al lupo, al lupo, *tanto per far correre gli altri guardarmenti, e poi beffarli? Una volta venne il lupo davvero; egli gridò accorruomo, gli altri credettero al solito che volesse la baja del fatto loro, e non si mossero; e il lupo gli guastò la sua greggia.*

Il contratto dovete osservarlo anche quando è gratuito. Prometteste regalar all' amico un santino, un libro, una chica? se nol fate, è bugia. Vi fu data una commissione? potevate rifiutarla: accettata, siete tenuti ad eseguirla. Che dirò di certuni, i quali, per esimersi dal mantener i contratti, adducono la mancanza di forme? *Non fu messo in iscritto — non s'adoperò la carta bollata — mancavano i testimonii?* Questo che serve? Avete promesso, e pel galantuomo *la parola è carta.*

Dal mantenere un contratto può esimere soltanto l'esservi stati indotti per inganno o per forza. Promettesti ad Anselmo cento lire per un oriuolo d'oro; trovi che è d'orpello; non

sei tenuto al patto. Cirillo mi fece promettere di rubar denari a mio padre: sebbene glien'abbia dato parola, non sono obbligato a commettere quel delitto. Giorgio, col coltello alla gola, mi fa promettere di pagargli 20 scudi: non sono tenuto a darli, perchè la promessa non fu fatta di mia libera volontà.

Ma io ho visto a mille prove che la fonte principale de' litigi è la mala osservanza dei contratti. E perciò, se volete viver tranquilli, badate bene a quel che promettete, fate le condizioni schiette e precise, ricordandovi di quel proverbio: *Patti chiari, amici cari.*

§ 41.

Per rendere gli uomini più saldi alle promesse, fu stabilito il giuramento. Questo consiste nel dire a Dio: *Io vi chiamo in testimonio della verità di quel che dico o prometto, e se manco, castigatemi.*

Si può dunque o giurare che quel che si dice è la pura verità; o giurare di far qualche cosa.

Giovanetti, non abituatevi a giurare facilmente. Chi giura, confessa che la sua semplice parola non vale niente: giacchè al galantuomo basta dire *Sì* e *No* per essere creduto. Qualora però in cose rilevanti siate obbligati a prestare il giuramento, prima pensate bene a

quel che promettete, poi alzate gli occhi, e ricordatevi chi è Dio. L'avete invocato per vendicatore, v'ha udito; se mancaste, non vi dimenticherà.

Società Civile

§ 42.

Gli uomini sono stretti in società per la sicurezza e per la prosperità comune (§ 15). Per ottenere queste, adoprano le forze fisiche e le morali. Ma acciocchè queste forze si rivolgano tutte al fine medesimo, è necessaria una direzione. Questa direzione chiamasi il Governo.

Tra gli uomini ve n'ha di buoni e di cattivi, di deboli e di forti, di dotti e d'ignoranti, di semplici e scaltriti. Importa dunque premiare i savii e reprimere i malfattori, sostener i fiacchi contro i prepotenti, estendere le cognizioni, ovviare le frodi, punire i delitti. Tutto questo si ottiene colla *società civile*, stato d'uomini riuniti per soccorrersi reciprocamente, e impedire i malvagi. Chi appartiene a questa società civile chiamasi cittadino. In essa gli uomini divengono sempre più forti e più felici, diretti al loro meglio dal *Governo*.

§ 43.

Governo. Chiamasi *Governo* l'unione di quelle persone di merito e d'autorità, in cui siede il diritto di dar le leggi, e di farle eseguire.

Le leggi sono un comando, pubblicato dall'autorità legittima, che obbliga tutti i cittadini a fare o a tralasciare qualche cosa, affine di ottenere la conservazione ed il perfezionamento di tutti. Il libro dove le leggi stanno scritte, chiamasi *Codice*; il potere che ha il Governo di farle, dicesi *Legislativo*.

La legge, a chi non l'osserva, minaccia un castigo, che dicesi la *sanzione* o la *pena*, e che viene inflitto a chi fa male per impedirgli di farne di nuovo, e per distôrre gli altri dall'imitarlo. Acciocchè il Governo possa tutelare i cittadini, e castigare chi ne viola i diritti, bisogna che abbia una forza, cioè soldati, prigioni, fortezze: il che dicesi potere *Coattivo*.

Quando una legge sia violata, bisogna investigare chi la violò, se la violò per malizia o per ignoranza, e qual pena meriti. Se fra due nascano contese intorno alla proprietà, o sopra i contratti, e che tutt' e due credano aver ragione, bisogna che vi sia un terzo a cui ricorrere, acciocchè giudichi spassionatamente e con cognizione, e possa far eseguire i giudizii proferiti. Il Governo ha questo potere, che chia-

masi *Giudiziale*, e lo esercita ne' *tribunali*, per via dei *giudici*, che pronunziano le *sentenze*. I giudizii che riguardano colpe chiamansi *criminali*; quei che risguardano le cose, *civili*.

Per tutto questo bisogna che il Governo spenda danaro: e poichè questo danaro va a pro di tutti, è giusto che tutti contribuiscano a pagarlo. Quel tanto fisso che ciascuno contribuisce in proporzione delle proprie facoltà, si chiama *il tributo*, *le tasse*, *le imposte*, *gli aggravii*, *le gabelle*.

§ 44.

Diritto delle genti.

Il Governo, non solo cura la pace interna, ma difende anche lo Stato dai nemici, e tratta coi Governi degli altri paesi. Ogni popolo deve regolarsi verso l'altro come fa ogni privato col prossimo suo, vale a dire, non far ad altri quel che non vorrebbe fatto a sè, e far quello che vorrebbe a sè fatto, essere giusto, benefico, osservare i patti. I doveri ed i diritti delle nazioni, fra loro costituiscono il *diritto delle genti*.

Ogni governo manda ambasciadori alle altre nazioni, conchiude trattati con esse, fa guerra e paci. La guerra è la più trista delle necessità; nè è giusta se non quando è fatta per difendersi da un grave pericolo o per prevenirlo. Chi la fa per sostenere un capriccio, per ambizione di estender i suoi dominii, per im-

pedire o togliere i diritti altrui, è un assassino. Il sangue di migliaja d'uccisi, il pianto di tante vedove, di tanti orfani, la desolazione de'padri, privati del sostegno della loro vecchiaja, la miseria di tanti infelici che si videro sperperati i campi, arse le case, turbata la tranquillità, sono voci che gridano al conquistatore: *Maledetto! maledetto!*

§ 45.

Varietà di governi.

Quando il potere di far leggi è affidato ad un solo, il Governo chiamasi *Monarchia;* e il capo, *imperatore, duca, principe, re.*

Se questo potere risiede in tutti i cittadini, o nei rappresentanti eletti da essi, chiamasi, *Democrazia, Repubblica democratica.*

Se risiede soltanto in alcuni cittadini o in classi privilegiate, per esempio i nobili, o i negozianti, o i possidenti, chiamasi *Aristocrazia.*

Vi sono re e principi, i quali per far le leggi sentono il parere di un parlamento o di un'assemblea di rappresentanti del popolo, e questi diconsi *re costituzionali.*

§ 46.

Ognuno di questi governi può essere buono o cattivo, secondo che adempie o no la legge di Dio che è verità e giustizia, e corrisponde

o no al suo fine. Fine del Governo è d'ottenere che la società si conservi meglio, e si perfezioni di più. Deve dunque crescere la pubblica moralità e il ben essere, sviluppando la ragione ed i sentimenti, insegnare i diritti e i doveri, assuefar il cittadino a desiderare e fare quel che giova al ben comune, promovere l'industria, impedire il minor numero che può di atti innocenti, conservar il paese quieto dentro, rispettato fuori.

Nel tuo paese vedi i cittadini operosi, accreditati, cordiali, che si rispettano e si fanno rispettare, il debole protetto contro il forte, l'uomo leale contro l'ingannatore, scelti agli impieghi i più meritevoli, favorito il commercio, guarentita la pubblica salute, promossa l'educazione? benedici il cielo: ivi è un Governo buono. Oh come dobbiamo noi amare il Governo, che assicura la nostra tranquillità, rende giustizia, reprime i tristi, sovviene i bisognosi, affratella tutti!

Ma quando le colpe di un popolo stancarono la bontà di Dio, Egli dice, *Io vi manderò un governo cattivo, un capo o debole o tiranno.* Il cittadino che si trova in questo stato, procuri colla persuasione e coll'amore di insinuar il bene. Se non giova, si guardi dall'abuso della forza, dalle congiure, dalle rivoluzioni: o tolleri il male in pazienza, o muti paese.

§ 47.

Doveri del cittadino.

Quattro fabbri rizzarono insieme una fucina, facendo società di lavoro e di guadagno. Tre attendono bene alle opere: ma il quarto è diverso assai. Svogliato ed ubbriacone,

I.° non mantiene i patti stabiliti;

II.° non mette in comune il suo guadagno;

III.° vuole stare ozioso, eppure pretende aver parte al guadagno comune;

IV.° rubò ad uno il martello, disse villania all'altro, percosse il terzo;

V.° avendo visto appiccarsi il fuoco al forno, e saputo che un loro avventore stava per fallire, non avvisò i socii suoi;

VI.° sebbene vedesse che questi non esercitavano a dovere il mestier loro, e consumavano troppo ferro e fuoco, non insegnò ad essi i metodi migliori.

Costui ha fatto bene?

Anzi malissimo. Oltre il dispiacere e il danno presente, fa ai compagni suoi temere nuovi insulti e danni all'avvenire; scema negli altri la voglia di lavorare col suo cattivo esempio, e perchè vedono uno scioperato viver dei loro sudori; rende impossibili i lavori che possono eseguirsi solo tra quattro; diminuisce gli utili della loro società; e invece dell'amore e della concordia, mette fra loro il dispetto e la disunione.

Invece d'una fucina e di quattro ferrai immaginatevi la società civile e tutti i cittadini, e comprenderete quali siano i cattivi. Ma io, perchè voglio essere buon cittadino,

I.° obbedirò alle leggi: non sono esse fatte per il bene di tutti? e il ben di tutti non è anche il mio?

II.° farò quanto è da me per conservare e perfezionare la società;

III.° pagherò i tributi, necessarii per la sicurezza e l'utilità di tutti;

IV.° presterò servigio anche colla mia persona, sostenendo cariche anche gratuite purchè utili allo Stato, amministrando bene gli affari della mia comunità, militando a difesa della pubblica tranquillità. Grave peso al certo è la coscrizione! ma in che maniera si potrebbe farne di meno? Se gli uomini fossero tutti buoni, conoscessero la giustizia e la praticassero, si volessero bene fra di loro, non sarebbe bisogno di soldati. Facciamo dunque il nostro possibile per avvicinarci a quello stato; ma intanto il cittadino, che senza buoni motivi si sottrae alla coscrizione, viola un suo dovere, e pregiudica gli altri che devono militare in vece sua.

V.° Come buon cittadino, dovrò anche palesare i delitti che possono nuocere a tutti. So che un mercante adopera misure false; che un giudice dà ragione a chi gli è amico o a chi

lo regala; che un maestro aquistò con male arti il suo posto, e corrompe la gioventù invece di educarla? Se io taccio, i buoni soffrono ed il cattivo trionfa. Ma chi invece delle azioni guardasse le intenzioni, interpretasse in male i fatti degli altri, li rapportasse non a fin di bene, ma per rendere sospetto il subalterno al superiore, il suddito al Governo, e così fomentare la discordia e il disamore, quello è una spia, e merita l'infamia e l'esecrazione.

§ 48.

E poi c'è un altro difetto che il galantuomo deve schivare: quello di sparlar sempre del Governo. *Uh sotto l'altro Governo! oh che leggi oppressive! oh che tasse gravose! oh che tempi! oh che razza di giudici!*

Piano, piano, amico mio. E se quelle leggi non vi fossero? e come si potrebbe senza quelle imposizioni mantenere le strade, le scuole, gli impiegati, gli ospedali? e quei giudici han dato torto a te, perchè l'avversario tuo aveva ragione: e i tempi, poco su, poco giù sono sempre stati così, e in ogni Governo c'è il suo bene e il suo male, fuorchè in quel regno di Dio che ogni giorno tu invochi che venga. Mormora, bestemmia, strilla: che guadagno n'hai? non migliori il tuo stato, ne senti di più il male come uno che soffregasse una fe-

rita; e poni te stesso a pericolo. Credimi: chi governa ne sa più di te; e nessun Governo ha voglia di far male, unicamente per far male. Anche quand'eri in gonnellino ti parea cattiva tua madre perchè non ti lasciava accostar al fuoco, non ruzzare in riva al lago, non mangiucchiare tutto il dì e quel che volevi: ora ne la benedici. Il Governo ti parrà men cattivo quanto più tu sarai galantuomo, e quanto meno darai a fare ai magistrati, ai giudici, ai soldati. Mettiamci in mente d'essere s'un bastimento in alto mare. Il piloto sa quel che fa: e se dêsse ascolto a tutti i pareri di quelli che vorrebbero arrivar presto alla mêta, manderebbe la nave or a dritta or a sinistra, spesso fra gli scogli, e finalmente a picco. Lasciamo dunque fare al piloto. Ma dall'andamento di quella nave dipende la sostanza e la quiete e la vita nostra: onde è naturale che guardiamo come va, che obbediamo ai comandi del capitano, e che in un bisogno l'ajutiamo di tutte le nostre forze.

Voglio però soggiungerti anche questa: che i naviganti, per regolarsi bene e per andare diritto, guardano in su.

Società Domestica

§ 49.

Padre e madre coi figli loro formano la famiglia (1). L'unione di marito e moglie si chiama *Matrimonio*. Questo è un contratto civile, sanzionato da un sacramento, col quale l'uomo

(1) Ecco il quadro delle parentele più strette

Luigi Conti	Antonio Brivio	Giuseppa Manzoni
figlio di	figlio di	figlio di
Enrichetta Conti	Carlo Brivio	Pietro Brivio

tutti e tre figli di
Paolo Brivio e Maria Radaelli
figlio di
Ignazio Brivio

In questo, che chiamasi albero genealogico, Ignazio è avo di Carlo: Paolo e Maria consorti sono padre e madre di Carlo: Enrichetta e Pietro, fratello e sorella: Antonio, figlio: Luigi e Giuseppa, nipoti. Il marito d'Enrichetta e la moglie di Pietro sono cognati di Carlo. Luigi, Antonio, Giuseppa sono cugini fra loro, e Carlo è zio di Giuseppa e Luigi, come Enrichetta e Pietro, sono zii di Antonio. I figli di Luigi e Giuseppa saranno pronipoti di Carlo, secondi cugini di Antonio, e terzi cugini fra loro. Ignazio è suocero di Maria sua nuora; e Paolo è genero del padre di Maria.

e la donna si obbligano d'essere fedeli uno all'altro, volersi bene, procurare la reciproca felicità, generare ed allevare i figlioli per il bene della società e per il regno di Dio.

Tu che vuoi menar moglie prima d'avere assicurato la sussistenza a te, a lei, a' figlioli che nasceranno, che fai? moltiplichi i soffrenti ed i bisognosi. Meglio è dire *poveretto me*, che *poveretti noi*.

Ad un sì grave passo, ad un legame che non si può più sciogliere, non si proceda senza il parere dei genitori e senza aver bene esaminato se la compagna abbia le qualità opportune a render felice l'uomo. Alcuni non guardano che la dote vantaggiata: altri corrono dietro a queste rubacuori: si pentiranno al fine. Dote indispensabile è la virtù: segue la dolcezza di carattere: le altre sono accidentali. Uno raccontava ad un filosofo tutte le doti della sua sposa, beltà, ricchezza, spirito, nobiltà, parentele, educazione; e il filosofo ad ogni nuova qualità scriveva uno zero. Finalmente lo sposo disse ch'ella era dolce di naturale; allora il filosofo scrisse l'unità avanti a quegli zeri, che aquistarono così un immenso valore.

Oh beata la casa dove marito e moglie vivono d'accordo! Ma dove manca l'armonia, ivi è un inferno.

Uomo e donna sono eguali (§ 16): dunque la moglie non deve considerarsi serva del ma-

rito, sibbene compagna. Ma perchè è più debole, e meno sperimentata, stia soggetta a lui come il fratello minore al maggiore: l'uno ami l'altra, abbiansi confidenza intera, si facciano de' sacrifizii, soccorransi ne' bisogni, si assistano nelle malattie, si confortino nelle sventure, accrescendo così i piaceri ed alleviando le afflizioni. Il marito ami, stimi, assista la moglie, provveda alla sussistenza di essa e de' figlioli. La donna sia fedele a' suoi doveri, sincera, paziente, modesta: si ricordi che *gli uomini fanno la roba e le donne la conservano*: e con tenere cure e affettuose attenzioni compensi il marito dell'assistenza che ne riceve.

La premura dei genitori pei proprii figli e l'inesperienza di questi, dà ai primi un'autorità, che è anche confermata dalla legge. La legge vuole che i ragazzi, sino ai ventiquattro anni, si considerino *minorenni* o in tutela, cioè non possano stringere contratti senza il consenso dei genitori, o dei tutori in mancanza di questi. Quando poi i genitori muojono, il figliolo succede ad essi per *eredità*, cioè entra in possesso dei beni loro, colle condizioni da essi stabilite nel testamento o fissate dalla legge.

Educazione

§ 50.

Ma dà troppo poco a' figli suoi chi non dà che la vita. Padre e madre sono l'immagine di Dio; e Dio non fu pago di creare il mondo: lo conserva e lo dirige. Così i genitori debbono educare i loro figlioli, acciocchè riescano *robusti, socievoli, addottrinati.*

Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica; teneteli lontani dai pericoli di farsi male, ma senza troppo intimidirli, anzi rendeteli coraggiosi.

Per farli socievoli, abituateli a soccorrere e a compatire i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrebbero fatto a sè, ad avere pazienza; ed assicurate loro una professione, un mestiero.

Istruiteli anche, ma ricordatevi che *il mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori.* L'istruzione vera, indispensabile, quella che pecchereste trascurando, si è l'insegnare i principii della religione, e leggere, scrivere, far di conto e tener lontani da essi gli errori, i pregiudizii, le superstizioni.

Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime passioni, dirigendole al bene; non lasciate impunito alcun vizio; innamorateli delle opere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bene e le conseguenze che da questo derivano; lode opportuna, opportuni rimproveri: occhio ai compagni: amore imparziale, tenero ma non cieco: non pretendere che il fanciullo faccia da uomo, ma ricordarsi che diverrà uomo. A questo, più che colle parole, arriverete cogli esempi e coll'insegnare il timor di Dio.

Genitori, il miglior patrimonio da lasciare ai figlioli è una buona educazione. Ispirate loro sommessione, procacciatevene l'affetto e la confidenza, date loro un impiego. Così risparmierete a voi molti dispiaceri, giacchè l'uomo più è educato, più è buono: e potrete aspettarvi da essi un ricambio d'amore e d'assistenza nella grave età.

I Figlioli

§ 51.

Padre! Quanta dolcezza in questa parola! Dio medesimo, allorchè c'insegnò a pregarlo, volle che cominciassimo l'orazione col dirgli *Padre*.

O giovinetto, tuo padre ti diede la vita, ora

ti dà quel che importa altrettanto, l'educazione: e frattanto, senza che tu fatichi, egli soddisfa a' tuoi bisogni, si adopera per conservarti e per aquistarti un po' di fortuna; ti è l'amico migliore, sta sempre con te, ti colma di sempre nuovi benefizii, infine ti lascerà la sua roba.

E tua madre? Quanti dolori ha sopportati per te! mentre eri piccino, che non ti movevi, non parlavi, non capivi, quante cure sostenne! quante notti vegliò per te! quanti divertimenti lasciò! Giοì con te, con te pianse: malato chi ti assistette? debole chi ti ha appoggiato? chi ti insegnò a parlare, a nominar tuo padre, ad adorare quell'altro Padre ch'è ne' cieli?

Ed ora con quanto amore ti allevano i tuoi genitori! Se mostransi rigorosi nell'esigere che tu studii o che impari un mestiero, sì il fanno per renderti degno di stare in società coi galantuomini. Quando correggono i tuoi piccioli difetti, sanno che altrimenti diventerebbero vizii gravi. Quel che ora è un ghiottoncello, coll'intemperanza rovinerebbe la propria salute: il collerico diverrebbe furioso: il disapplicato, infingardo: una bugia da celia, se non fosse corretta, avvierebbe a diventare menzogneri e sleali. Sieno benedetti i genitori, che con opportuni castighi svelgono dai nostri cuori i primi germi del male!

O giovinetto, stamattina levandoti, dopo adorato Dio, sei corso a salutar tuo babbo: or ora

tornando dalla scuola, dirai, *Addio, cara mamma*. Oh, pensasti tu mai all'infelicità di quei poveretti, che non hanno nè padre nè madre? Prega, prega il Signore che te li conservi; e intanto ricordandoti che tu pure un giorno gli avrai perduti, raddoppia con essi di premure, gli ama, li rispetta, gli ajuta, li compatisci.

L'amar i genitori è fino delle bestie. Il rispetto non si limiti al far di cappello e alle cortesie de' modi, ma ti faccia obbediente, subordinato al parer loro ed ai comandi. Coll'ajutarli non fai che sdebitarti in parte del tanto che operarono a tuo vantaggio. Hanno difetti? ma chi n'è senza? ed essi non seppero compatire i tuoi? Invecchiando si renderanno infermicci, bisbetici, fors'anche schifosi: lascerai per questo di rispettarli, di compatirli? Rifletti quanto infermicci, bisbetici, schifosi èramo noi da piccini.

Onora tuo padre e tua madre; è ordine di Dio. Chi è buon figlio sarà buon cittadino; e come avremo fatto coi nostri genitori, così i figlioli nostri faranno con noi (1). E tu pure verrai in età, avrai figlioli: supponi che questi si distaccassero da te, non badassero a' consigli tuoi, non soddisfacessero a' tuoi bisogni, cosicchè tu avessi a trovarti solo allorchè più hai necessità di compagnia: qual disgrazia non sarebbe per te! qual dolore! Deh non volere meritartelo col darlo a' tuoi genitori.

(1) Il Buon Fanciullo, Racconti III. IV.

I Fratelli

§ 52.

Oh quanto è bello, quanto è giocondo abitare i fratelli insieme! Qua, fratelli miei; qua, sorelle; stringetevi a me dintorno; voi siete gli amici che la natura mi preparò. Noi siamo eguali di fortuna; fummo educati al modo stesso, fin dalla nascita abitammo insieme; amiamo gli stessi autori de' nostri giorni; abbiamo i piaceri stessi, le stesse disgrazie, le stesse speranze: oh vogliamoci bene tra noi. Ne' difetti compatiamoci, soccorriamoci ne' bisogni, confortiamoci l'un l'altro a far il bene. Io sono il maggiore di voi, ma so che anche l'ultimo è mio eguale: se non che io ho più esperienza, devo essere come il protettore degli altri, amar di più, dar migliori esempi, farvi le veci di padre, se per disgrazia il nostro mancasse. E voi me ne ripagherete col volermi sempre più bene, e col secondare le premure ch'io ho pel vostro bene.

Casa forte è quella che s'appoggia sulla concordia de' fratelli. E quando gli uomini vorranno conoscere quale voi siate, osserveranno come vi comportaste coi vostri fratelli.

Agli altri parenti pure noi dobbiamo mostrare in maggior grado l'amore; e più presto, più volontieri, più delicatamente prestar servigi.

Gli Amici

§ 53.

Anche amando tutti, v'ha delle persone che preferiamo alle altre; e già voi, o giovanetti, avete fra' condiscepoli uno, con cui state più volentieri, cui aprite l'animo vostro, narrate i piccoli vostri crucci: quegli è il vostro *amico*.

Gesù ebbe amico Lazaro; e quando lo seppe morto, il pianse, poi gli rese la vita. Vero tesoro è un amico. Ma non intendo di quegli amici che si trovano da per tutto, e che il proverbio chiama *Amici da starnuti; il più che ne cavi è un Dio t'ajuti.* Intendo di quelli che sono disposti a fare servigi anche con loro grave incomodo, a sostenerci, a consigliarci, a difenderci; di quelli nel cui seno io posso versare le lacrime, sicuro che saranno scusate e compatite.

Coteste amiciziuole stesse che voi contraete, o giovinetti, fin da ora nella scuola, forse v'accompagneranno per tutta la vita. Ma perchè l'amicizia duri, vuol essere fondata sulla stima reciproca; nè la stima si ottiene senza la virtù. Scegli per amico soltanto il buono: sceglilo anche prudente, che sappia insegnarti qualche cosa, custodire il tuo segreto, darti un parere. Chi compra il parere da uno sciocco, riceve per giunta il pentimento. Ma guárdati bene dal fidarti in quelli che sanno soltanto

lodarti, che adulano anche i vizii tuoi. *Non è degno di piacere all'amico chi non osa spiacergli.* Gradiscine anzi i rimproveri, ricordando che *Meglio sono le ferite dell'amico, che non i fraudolenti baci del nimico.*

È un detto volgare che l'amico si conserva con tre cose; onorandolo in presenza; lodandolo in assenza; ajutandolo nell'indigenza. Tientele a memoria.

Tutti abbiamo le nostre debolezze, e fra gli amici bisogna compatirsele. Il galantuomo *ama l'amico suo con il difetto suo;* nol tradisce mai, sfugge ogni occasione di dispiacergli e cerca tutte quelle di recargli gioja e vantaggio, anche a proprio scapito; ne copre i difetti in faccia agli altri, ma procura d'emendarlo; non pretende troppo da lui; ascolta con interessamento il racconto delle sue amarezze; per lontananza non cessa di volergli bene: tanto più gli mostra il suo cuore nelle malattie e nei bisogni, onde *calamità scopre amistà.* Ove nascano dissapori, s'affretta a toglierli di mezzo: qual pazzia perdere un tesoro per un capriccio, per un puntiglio!

E se l'amico prevarica? correggetelo, fate di tutto per tornarlo sul buon sentiero; se non vi riuscite, staccatevi da esso. Vi ricordi però che *le amicizie si debbono scucire non istracciare.* E se cessate d'essergli amico, non cessate per questo di volergli bene.

I Malevoli

§ 54.

Colui mi vuol male; cerca di nuocermi. Gliene avrei forse data occasione? Se così fosse, io non crederò umiliarmi col chiedergli perdono, e così mi aquisterò un amico, o mi risparmierò un nemico. *Un nemico è troppo, cento amici non bastano.*

Ma se m'avesse offeso? Penserò ch'egli è uomo al par di me: che tutti siamo soggetti a fallare; che co' suoi difetti avrà pure delle buone qualità. Io giudicherò la sua condotta liberalmente, non credendomi offeso più del vero, supponendo ch'e' l'abbia fatto per ignoranza, per isbaglio: clemente, temprerò la mia collera contro di lui: benigno, mi guarderò dal rendergli ingiurie: generoso, mi riconcilierò al più presto con esso.

No, non voglio dormire con un odio in cuore. Avendo un nemico, oserei più pregar il Signore che *perdoni a me come io perdono ai miei offensori?* Cercherò la pace, senza la quale non è felicità; e fattala, più non mi ricorderò del torto ricevuto.

Dai cattivi io starò lontano, perchè una pecora marcia ne guasta un branco; e mi asterrò

da ogni atto che approvi la loro malvagità. Pure son uomini anch'essi, sono fratelli miei, Dio fa nascer anche per essi il sole; ed a me corre obbligo di non irritarli mostrandomi aspro con loro, e di procurarne l'emendazione.

Ricchi e poveri, superiori e inferiori

§ 55.

Tu sei ricco. Ringraziane Dio, ma ricórdati I.° che la ricchezza ti viene da Lui; II.° che te l'ha data perchè tu te ne serva in bene; III.° che puoi perderla da oggi a domani. Sii dunque modesto, affabile, popolare: non cercar di primeggiare coll'ozio e col fasto, sibbene colla virtù, colla carità, col mostrare che tu conosci d'essere strumento della Provvidenza per dispensare le sue grazie, giovar a' poveri, sostenere gl'industrosi, e perfezionarti beneficando.

E tu che ti trovi collocato in alti gradi, io ti rispetto perchè ogni podestà viene da Dio; ma so che sei posto in dignità per il bene degli altri, e per far trionfare la giustizia. E so che tu pure sei uomo; che il grado e i titoli

sono come una ricca legatura, la quale non cresce il merito intrinseco d'un libro. Ma se tu assisti gl'inferiori, se rendi giustizia ai loro lamenti, se non li lusinghi con promesse cui non sii disposto a mantenere, se precedi col buon esempio, io ti amo, ti stimo, prego Iddio che ti conservi.

Io invece son povero; povero affatto. Naqui in un casolare; non ho parenti ricchi, non amici di grado. Ebbene? Cristo era povero, poveri i suoi apostoli, e sta scritto che pei poveri è il regno de' cieli. Oh il non aver ricchezze non mi avvilirà no: so d'essere uomo al pari del maggior ricco: adempio il cenno di Dio di vivere nel sudor della mia fronte: e se fo il mio dovere, se sono galantuomo, valgo ben meglio che non un ricco scioperato, che non un principe malvagio. Grande è il Po, è minaccioso, è nominato da tutti, lo chiamano re: ma l'agricoltore ne teme le rovine, ma il barcajolo ne paventa i naufragii, ma i confinanti ne tremano le alluvioni. Quel rigagnolo che adacqua il mio camperello, è piccolo, è ignoto, neppur ha un nome; ma porta la fecondità sui prati, ma ristora le campagne infocate dal sollione. E l'acqua del Po e quella del rigagnolo viene egualmente dal cielo, egualmente va a perdersi nel mare.

V'ha taluni che fanno conto d'un uomo, secondo ch'egli è vestito. Ma non sanno co-

storo che *l'abito non fa il monaco*, e che talvolta in un fodero rotto si ripone un coltello di fino acciajo? e che invece la scimmia, anche vestita di seta, è sempre scimmia? Non domandar dunque di uno quanto ha, bensì qual egli è.

Ma vedi! questo povero mena vampo perchè gli è concesso di stare coi ricchi. Quest'altro odia chi è da più, e li sfugge, e li crede incapaci di buoni sentimenti. Oh no, fratelli miei: v'ha de' ricchi buoni, come v'ha de' malvagi tra noi poveretti. Non cerchiamo però troppo d'insinuarci presso loro: potremmo toccare delle mortificazioni: meglio si sta co' pari suoi. Non molestiamo i superiori col cercare, col piangolare; e non facciamo troppo caso delle promesse e dell'assistenza loro. O poveri artieri, poveri contadini, poveri braccianti, poveri tutti fratelli miei, ve lo ripeto: i migliori nostri protettori sono le nostre braccia e la nostra testa.

Il povero galantuomo ama i ricchi ed i superiori, ma non fa vigliaccherie per piacer ad essi; non ne adula i vizii; dice loro la verità, sebbene la blandisca; e crede che la condotta franca e leale lo renderà caro e rispettato da essi, più che l'avvilirsi. Vi lascio dunque per ricordo di *obbedire nobilmente, comandare generosamente.*

Servi e Padroni

§ 57.

Il servo è un uomo di povere fortune, che non avendo altro mestiero migliore, si adatta a fare per un ricco ciò che a questo rincresce fare. È un contratto ove si esprimono i patti (§ 39), ma vi è sempre un patto tacito, che il servo obbedirà entro i limiti delle sue forze e secondo i doveri d'un galantomo; e che il padrone procurerà la conservazione ed il miglioramento del suo servidore.

Il buon padrone sa che il servo è per natura suo eguale (§ 17); perciò lo tratta umanamente, lo riguarda come parte di sua famiglia; non lo muta di frequente; gli comanda solo cose giuste ed oneste; gli insegna a fare quel che non sa; non gli lascia mancare il necessario e il comodo compatibile col suo ufficio. Non gli usa troppa dimestichezza, perchè non scemi la debita riverenza; se ne fida, ma vigila sulla condotta di lui; non gli dà cattivi esempi; infermo od invecchiato non lo abbandona; ed è persuaso che *i servi sono quali i padroni li fanno.*

Il servo galantuomo sa di non dover obbedir il padrone ove questi gli comandasse cosa,

da cui fosse danneggiata o la sua moralità o la sua vita. Del resto è sommesso, rispettoso fedele anche nelle cose più minute; mortifica la lingua; protegge e difende la vita, la roba, l'onore del suo padrone. Si sono veduti molti servi, dopo che i lori padroni vennero al meno, non li voler abbandonare, anzi colle proprie fatiche sostentarli fedelmente.

Ciò sia detto anche di quelli che si mettono a bottega o che coltivano i campi altrui. Ho conosciuto un buon vecchio il quale ai padroni diceva: *Non bisogna impiegar quello di cui si sospetta, nè sospettare di quello che s'impiega:* ed ai servidori: *O servi come servo, o fuggi come cervo.*

Benefattori e Beneficati

§ 57.

Questa medesima diversità di sostanze, di stato, di forze diventi un vincolo tra noi per volerci bene e farci del bene.

Il ricco ha il mezzo di usare liberalità, dando del suo a chi ne ha meno. La liberalità sia prudente, misurata a' tuoi mezzi e al merito della persona che benefichi. Quindi largheggia piuttosto a' parenti che agli sconosciuti; all'uomo probo e meritevole, a chi ti ha

fatto servigi, a chi non se ne prevarrà in male. Quando dài, dà subito, dà allegremente, dà senza mortificare, dà senza rinfacciare, dà senza speranza di ricambio, neppure di gratitudine (1). Il ricambio, l'avrai più certo da Chi tien nota fino d'un gotto d'acqua dato per amor suo.

Il beneficato riceva con animo lieto, non fastidioso, non sofistico. Ho udito alcuni che, favoriti, dicevano: *Puh! che gran caso! già a lui costò ben poco: già v'era obbligato.* Ingrati! foss'anche così, non è vero che voi ne foste giovati? Siete dunque in obbligo, non solo di render grazie in parole, ma di tenere memoria del ricevuto favore, e di cercar occasione per rendere il contraccambio. L'ingrato fa male a sè e a tutti, perchè svoglia altrui dal beneficare.

Ma non si benefica solo col dare. Qual benefizio non vi fanno i maestri e i padroni di bottega i quali v'istruiscono? e quanta gratitudine dovete a loro (2)? Già così fanciulli potete beneficare le persone che vi circondano, risparmiando loro dispiaceri, noje, fatiche; procurando invece sollievo e consolazioni, mettendo pace, dicendo bene, confortando. Cresciuti poi, se rendete migliori le vostre campagne, se

(1) Vedi Il Buon Fanciullo, Racconto XXXII.
(2) Vedi Il Buon Fanciullo, Racconto XXXIII.

introducete un'arte nuova nel vostro paese o la perfezionate, date lavoro e fate star meglio la povera gente, voi ne siete i benefattori. Se studiando scoprite una verità, ne vantaggiano tutti. Se date un buon parere (1), se insegnate ad uno il mezzo di far danari onestamente, se difendete altri intaccati nell'onore, se salvate un giovane, una fanciulla dai traviamenti, ne siete i benefattori.

O giovanetti, informatevi chi fu che nel vostro paese eresse quell'ospedale, chi stabilì quella limosina, chi istituì quelle doti, quei soccorsi, quella scuola, quell'asilo: essi sono benefattori, e voi, se non altro, dovete conservarne gratitudine.

I. Vecchi

§ 58.

Se io dovessi mettermi s'un viaggio, domanderei il parere di quelli che l'hanno già fatto, non è vero? I vecchi son uomini che hanno già percorsa la strada che noi cominciamo, han visto il bene e il male, conosciuto i pericoli, e le svolte, e i mali passi, e gli opportuni riposi. Domandiamo dunque il loro parere, e ci anti-

(1) Vedi Il Buon Fanciullo, Racconto XXII.

ciperanno l'esperienza: perchè chi vuol aquistare l'esperienza a proprio costo, s'avvede quanto è cara.

Ai vecchi mancano tanti altri piaceri: abbiano almeno quello di vedersi amati e rispettati dalla gioventù. Sugli scalini d'un anfiteatro stavano seduti i varii popoli della Grecia antica, intenti agli spettacoli. Arrivò un vecchio, e passò davanti alle diverse nazioni senza che alcuno gli dêsse posto. Ma come giunse agli Spartani, i giovani a gara si alzarono per lasciarlo sedere. Allora l'assemblea sollevò un applauso universale, e il vecchio esclamò: *Tutti i Greci conoscono la virtù, solo gli Spartani la praticano.* Noi non ci contenteremo di applaudire a chi opera il bene, ma lo faremo.

I vecchi soffrono tanti malori: trovino un compenso nelle cure che i giovani prestano a loro.

Vedete l'Emilio? Oh il buon giovinetto! Visita spesso il vecchio Teodoro, rimasto senza figli, solo soletto in sulla terra; sente da esso i racconti dell'età passata; chiede consigli; lo accompagna al passeggio; gli rende piccoli sergi; gli risparmia ogni disagio; rianima la languida vita di quello col fuoco suo giovanile: Teodoro si ravviva tutto, come quando sur un tronco vecchio s'inserisce un nuovo innesto: ed Emilio, oh riuscirà certo un galantuomo.

Giovinetti, ora siete franchi, vivaci; l'aspet-

to della natura vi rallegra, vi consola l'illarità dei campi, la fiorita freschezza de' prati, il lieto rezzo de' boschi: tutto vi pare sereno nel presente e mille gioconde speranze vi sorridono nell'avvenire. Ma gli anni arrivano, e portano seco i pensieri, le cure, gli acciacchi. Poi se sarete buoni, diverrete vecchi: come bramereste di essere allora trattati?

Gli Ecclesiastici

§ 59.

I sacerdoti sono interpreti della volontà di Dio, sono intermedii fra noi ed il Creatore: pieni di scienza e di virtù, con uno zelo prudente diffondono la verità, impediscono che si propaghi l'errore, nè regni il mal costume. Rinunziano alle dolcezze della famiglia onde avere per famiglia tutti i figlioli di Cristo: i poveri ricorrono ad essi per soccorso, i dubbiosi per consiglio, gl'infermi per conforto (1). Essi intimano ai potenti la verità in nome di Dio, istruiscono gli ignoranti, proteggono gli oppressi, riconciliano i nemici: dal pulpito c'insegnano i doveri generali, al confessionale gli

(1) Vedi Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria, Prosa VII.

applicano al caso di ciascuno: essi battezzandoci ci resero fratelli di tutti i cristiani; essi ci assisteranno al letto di morte; e anche dopo morti, ci benediranno e suffragheranno. Che persone rispettabili! che missione celeste è la loro!

Le Donne

§ 60.

Alle donne dobbiamo la vita, il primo nutrimento, la prima affettuosa assistenza: non useremo con esse ogni riguardo?

Esse sono più delicate di noi per costituzione, per abitudine; soffrono maggiori malattie, hanno meno distrazioni. L'uomo è naturale loro protettore. Quanto è vile chi invece le opprime, chi le contrista, chi non prodiga con esse tutti i riguardi, tutte le sollecitudini!

L'anima loro sensitiva le fa compassionevoli di tutte le miserie; voi le vedete assidue al letto degli ammalati, e dov'è una donna, il povero non patisce. O vile chi abusa della loro sensibilità per preparare ad esse il rimorso e il disonore!

Chi di voi non si sente commosso pensando a sua madre, alle sue sorelle? Quando trattate colle altre donne, pensate a queste, pen-

sate che cosa vi parrebbe se vedeste fatto ad esse un torto, recato un oltraggio alla loro virtù. Ricordatevi, o giovanetti, che dal modo con cui vi comporterete colle donne dipenderanno o i momenti più felici, o i tormenti più atroci e i più acerbi pentimenti di tutta la vostra vita. Giovinetti, un giorno m'intenderete più chiaro, e direte *Egli aveva ragione*.

Gli antenati e i posteri

§ 61.

Tu inorgoglisci perchè discendi da nobile lignaggio. Insensato! La virtù de' tuoi padri è forse tua? E di ciò che non è tuo come vantarti? I tuoi maggiori furono essi prodi in guerra, avveduti ne' consigli, benefici nelle magistrature, venerandi nel clero? Onora la memoria di essi, non pretendere che i presenti rispettino in te le virtù che ebbero i tuoi avi, e che tu non hai. La virtù non discende col sangue. Esci d'illustre casato? la società pretenderà da te maggior dottrina e bontà; se vi mancherai, ti disprezzerà giustamente. *L'onore è di chi sel fa.*

Ma a coloro che ci precedettero sul cammino di questa vita noi dobbiamo professarci grati

pel molto che ci tramandarono, anzi che bestemmiarli pel male che fecero. Pur troppo, studiando le storie, noi troveremo abusi e vergogne e delitti negli antenati nostri: molti pregiudizii essi avevano che noi smettemmo: molte cose di più sappiamo; usiamo di maggiori comodità. Benedicasi la Provvidenza che fa continuamente procedere il genere umano verso la giustizia e la verità; ma non per questo disprezziamo i passati (1). A che saremmo noi se essi non avessero trovate tante belle cose, insegnate a loro costo tante verità? Città fabbricate, fiumi frenati, strade aperte, teatri disposti pei divertimenti, fortezze per la difesa, chiese pel culto, e scuole, e leggi, e dottrine abbiamo avuto da essi. Siamone grati.

Siamone grati, e mostriamolo col trasmettere a quelli che verranno i benefizii ricevuti dai vecchi, crescendoli quanto è da noi; appunto perchè tutti gli uomini sono una famiglia sola, in qualunque tempo vivano. Allorchè dunque cominciamo un'impresa, non ce ne distolga il pensare che non potremo goderne i vantaggi: i vantaggi li godranno i posteri, e ce ne benediranno. Quest'ulivo che pianto non fruttificherà se non dopo ch'io sarò polvere. Che importa? Anch'io godo i frutti d'alberi che non ho piantati io. Le cose da me insegnate

(1) Vedi Il Giovinetto drizzato ecc., Prosa XXVII.

a questi figliolini che educo, non gioveranno se non alla generazione futura. Purchè giovino, io sono obbligato ad educarli: anche i futuri sono fratelli miei.

L'aver occhio agli avvenire ci conforterà assai dalla ingratitudine dei presenti, e quando vediamo uscir a male i nostri buoni disegni, essere calunniate le nostre buone intenzioni. Il bene non va mai perduto. Se non giova oggi ed a noi, gioverà in avvenire ad altri, nostri figlioli e nostri fratelli.

Le Bestie

§ 62.

Che? anche verso le bestie noi avremo dei doveri?

E come! non le ha create Iddio anch'esse? E nella Scrittura non si legge che *il giusto rispetta la vita de' suoi giumenti?* Quando Dio concedette all'uomo l'imperio sovra gli animali, certo non gli concedette di molestarli gratuitamente. Fai dunque male se non provedi alla sussistenza e alla vita di quelli che ti servono; se li carichi di fatiche più che non ne possano comportare; tanto peggio se li tormen-

ti. E poichè ogni peccato reca con sè la sua punizione, chi è spietato colle bestie s'avvezza ad un cuor duro, e incrudelisce alfine anche cogli uomini (1). O giovinetto, tu non sei forse ancora in grado di giovare a' tuoi simili: giovà almeno alle bestie, e comincia a gustare la delizia del far bene. Enrichetto trovò un agnello smarrito, e il ricondusse all'ovile: vide un cane azzoppato, e il medicò: distolse un cattivo dal romper il nidio delle rondini sotto il suo portico; all'inverno sparge le bricciole del pane per le povere passere affamate.

Anzi l'Enrichetto non vuol tampoco vedere a mandar a male le cose inanimate. Le belle piante, l'erbetta verdeggiante, le pitture graziose egli le guarda con compiacenza, e non vorrebbe che altri le sciupasse. Osservò un cespo di garofani vizzo ed appassito: corse ad anaffiarlo; il garofano tornò gajo, ed Enrichetto si rallegrò pensando che chi lo vedesse n'avrebbe piacere, e ne benedirebbe il Signore.

(1) Vedi IL BUON FANCIULLO, Racconto VIII.

Il proprio stato

§ 63.

Finora, o giovanetti, avete chi pensa per voi: ma presto verrà il momento di eleggervi uno stato, nel quale possiate giovare a voi stessi ed alla società Da questa scelta dipende in gran parte la futura vostra felicità: onde conviene in essa andare col piede di piombo.

Innanzi tutto raccomandatevi a Quello da cui vengono tutti i lumi, affinchè gli piaccia farvi conoscere qual sia veramente il vostro meglio.

Poi date ascolto al parere dei vostri genitori e tutori. Essi hanno esperienza del mondo, conoscono la capacità vostra, il vostro naturale, la vostra propensione: sono buoni, vi amano, e perciò non vorranno forzare la vostra inclinazione, ma soltanto dirigerla: vi daranno un consiglio: vi porranno sottocchio i mali ed i vantaggi de' varii stati. Talvolta vi parrà che ragionino a rovescio, perchè ragionano contro quello che vorreste voi: ma credetelo; la gioventù osserva le cose con occhio assai diverso dall'età matura; essa bada alle rose apparenti non alle spine celate.

§ 64.

Moderazione nella scelta.

Sta ne' tuoi panni, dice il proverbio. Certuni non mirano che ad innalzarsi sopra la sfera dei loro genitori, e credono che ciò sia un tendere al perfezionamento. Inganno! D'un fanciullo che volesse sottentrare al peso d'un facchino, direste che tende a crescere le proprie forze? ne rimarrà schiacciato. Così avviene di chi mira ad uno stato superiore alla sua abilità.

Giovinetti, non vergognatevi d'attender al mestiero dei vostri di casa. Meglio un buon ciabattino che un cattivo dottore. Taluno sfigura come prete, che sarebbe stato un eccellente fattore di campagna. Chi si vergogna del mestiero di suo padre non è un brav'uomo. Dicono alcuni: *È un'arte vile: voglio scegliere una professione nobile*. Qual è l'arte vile? quella del briccone. Qual è professione nobile? quella del galantuomo. Stimo più il mio vicino falegname, che non il milionario, il quale non fa altro che mangiare, bevere e sbadigliare. Stato onorevole è quello, in cui uno può meglio conservarsi e perfezionarsi e giovare altrui: disonorano soltanto le arti inutili e le malonesti.

Quell'Illario, mercantuccio che sta daccanto a casa mia, uomo che parla spesso per pro-

verbii e paragoni, chiamò l'altra sera il suo unico figliolo, di 20 a 22 anni salvo errore, e gli disse: « Battista mio, alla tua età mio
» padre mi pose una botteguccia in ispalla, e
» mi disse, *Va che Dio ti benedica*. Io comin-
» ciai a girare gridando *a' bei nastri, a' bei*
» *vezzi*, contentandomi di poco guadagno ma
» frequente, perchè *poco e spesso empie il bor-*
» *sello*, e vincendo la concorrenza degli altri
» col prezzo onesto, e colla buona e sincera
» qualità delle merci. Così guadagnai il primo
» scudo, che è il più difficile a farsi, perchè
» *fatto un certo chè, la roba vien da sè*. Di fatti
» crebbi, rizzai una manifattura di cotoni, e
» prosperai. Sul più bello, come sai, due anni
» fa, quell'incendio ci portò via quasi tutto.
» Eccoti dunque, figliol mio, costretto tu pu-
» re a ricominciare da capo la tua fortuna.
» T'ho messo a far pratica sotto un princi-
» pale esperto e galantuomo; hai esercitato
» l'occhio e la mano a far bene e presto, e
» imparato ad obbedire per sapere poi coman-
» dare. Se tu séguiti nell'arte mia, hai già tut-
» ti i ferri di bottega, hai gli avventori e i
» corrispondenti miei stessi, hai il credito di
» tuo padre. Ora dunque che l'età avverte me
» di preparar il bagaglio per l'altro mondo,
» tu entrerai al mio posto, col quale ti rasse-
» gno i consigli della mia esperienza.

» Tieni dunque a mente che *la cucina pic-*

» *colà fa la casa grande.* Non trascurare il
» poco, chè *chi non istima un quattrino nol*
» *vale; e a quattrino a quattrino si fa lo zec*-
» *chino*: sono proverbii che mio padre mi ri-
» peteva. Non cambiare mestiero, se pure non
» vi sei spinto da qualche grande necessità.
» *Pietra mossa non fa muschio*; ed è in pro-
» verbio: *Tante tramute tante cadute.* Oggi
» tesserandolo, domani fabbro, posdomani sa-
» rai pitocco. Schiva anche il più che puoi
» di mutar casa: tre San Martini pagano una
» pigione.

» Non ti metter in industrie e speculazioni
» che non conosci bene: e quando vuoi intra-
» prenderne una, piglia le misure larghe, se
» non vuoi che al fatto ti riescano troppo
» strette. Per ciò valuta sempre le spese al
» più alto, le vendite al più basso, e riserva
» la sua porzione per le disgrazie. Non met-
» tere troppa carne al fuoco, perchè sai che
» *chi due lepri caccia, una non piglia e l'altra*
» *lascia*: avvía solo in proporzione de' tuoi
» mezzi, e in quel che hai cominciato, prosie-
» gui. *Chi si misura la dura.* Non lasciarti lu-
» singare da guadagni troppo grassi, e ricór-
» dati che un guadagno a spese del buon no-
» me è uno scapito; mentre chi aquista repu-
» tazione aquista roba. Ho sempre visto che
» *quel che il diavol reca, il diavol porta.* Sul
» commercio non mettere a rischio quel che

» è strettamente necessario alla tua sussisten-
» za. Applica piuttosto a fabbricare oggetti di
» prima necessità, che il consumo non man-
» cherà mai. La materia sceglila prima della mi-
» gliore qualità. Pensa a tempo quel che può
» occorrerti; chè *cosa prevista è mezzo prov-*
» *vista.* Se farai le compre a tempo, impieghe-
» rai bene il tuo capitale: e poi *chi vuol com-*
» *prare a buon patto compri a contanti.* Va
» cauto nel fare credenza: pochi guadagni, ma
» pronti. Più lento va nel far debiti, e rifletti
» che i creditori han buona memoria, e ti
» rammenteranno il tuo debito allora appunto
» che tu l'avrai più dimenticato. Non imitare
» coloro, che quando trattasi di pagare, han-
» no sempre il granchio alla scarsella: noi
» mercanti diciamo che *paga bene chi paga*
» *tosto;* e che *chi paga debito fa capitale* (1).

» I corrispondenti e gli avventori buoni tienli
» da conto anche con qualche sacrifizio, e ac-
» comoda di frequente le partite con loro.
» *Conti spessi, amicizia lunga.*

» Quel che puoi far in persona ti verrà sem-
» pre fatto meglio. *Chi fa per sè fa per tre.* E
» contro ai rispetti del mondo pensa che *chi*
» *fa i fatti suoi non imbratta le mani.* Dove
» poi fai lavorare, abbi occhio. Mio padre di-
» ceva: *Chi ha danari da buttar via, metta l'o-*
» *pre e non vi stia.* De' tuoi lavoranti e fatto-

(1) Vedi Il Buon Fanciullo, Racconto XIX.

» ri sii vigilante, ma non sospettoso; e non
» volere che un solo faccia troppe cose: nel
» qual modo non si perfeziona in veruna. Scri-
» vi esattamente tutto quello che entra, che
» esce, che consegni; e poi vorrei raccoman-
» darti anche la chiave. Grande amica della
» pace è la chiave. *Chi ben serra ben trova*:
» mentre *all'arca aperta il giusto vi pecca.*
» Ogni dì fa il tuo bilancio; poi al fine di
» settimana, se ti avanza qualche cosa, ripo-
» nila, e pensa che non tutti i giorni sono
» sereni.

» Finalmente voglio dirti anche questa, che
» ho letto s'un libro, che *per essere felici, bi-*
» *sogna occupare poco spazio, e cangiar poco*
» *di luogo* ».

§ 65.

Accontentarsi del proprio stato.

Scelto uno stato, imparate a rimanerne contenti. Al che arriverete col moderare I.° i desiderii, II.° l'immaginazione.

Un ubbriaco, più beve più ha sete. Così avviene de' nostri desiderii (1). Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, poi quattro, ma colle voglie non crescono i mezzi di soddisfarle. Ora lo star bene dipende appunto dall'aver i desiderii in proporzione coi mezzi di appagarli. L'aver i mezzi non sta in noi: sta in noi

(1) Il Buon Fanciullo, Racconto XXIII.

il limitare le voglie. *Chi ha poco panno, porti la veste corta:* e chi non può quel che vuole, voglia quel che può. Desiderate poco, e non avrete a dolervi che troppo vi manchi. San Francesco di Sales diceva: *Desidero poco, e il poco che desidero lo desidero poco.*

Ed io ve l'ho voluto ripetere, perchè ho bell' e visto che la prima radice di tutte le inquietudini con sè e delle discordie cogli altri è il non rimanere paghi del proprio stato, e la brama di aquistare e possedere.

Dicono: *Io non ho quel che mi basta.* Davvero? Ma sapete quanto poco basta a chi poco desidera? Un contadino con una fetta di polenta, un montanaro con quattro patate o una manata di castagne, campano: cinque soldi al dì bastano al bracciante; mentre cento lire sono scarse al ricco dilicato.

Quanto meno bisogni avete, più siete liberi. Io non dico che, se n'avete i mezzi, dobbiate privarvi delle comodità e dei piaceri innocenti: ma se poveri nasceste o diveniste, non desolatevi per questo: soprattutto non imitate coloro, che commettono delle viltà per buscarsi pietanze e lautezze. Val meglio un tozzo di pane guadagnato col proprio sudore, e diviso colla propria famiglia, che non una tavola bandita, alla quale vi siate seduti con qualche bassezza, col rinnegare la vostra opinione, coll'adulare, col mentire.

8

§ 66.

Gran nemico dello star bene è il volere star meglio. Tenetevelo a mente; e per accontentarvi del vostro stato, frenate l'immaginazione; cioè non fate castelli in aria, non figuratevi sempre migliore la condizione altrui.

— *Oh s'io fossi soldato!* esclama l'artigiano. *Non farei nulla, vestirei bene, andrei viaggiando, mi avanzerei di grado.*

E il soldato al contrario: *Fortunati gli artigiani! stanno a casa loro, attendono alle proprie faccende, tra i loro figlioli mangiano il pane guadagnato, senza temere i tamburi e le fucilate.*

Così il secolare invidia le comodità del prete: il negoziante crede migliore la condizione dell'avvocato, il contadino quella del marangone.

Se però alcuno esibisse ad essi di cambiare d'improvviso con colui che invidiano, oh allora salterebbero fuori tanti *ma,* tanti *se,* che al fine dei conti preferirebbero di rimanere ai primi danni. Ovvero se cangiassero, poco andrebbe che, scontenti del nuovo stato, desidererebbero ancora il primitivo.

Oh, ma se fossi ricco! Ebbene? credi tu che sia tutt' uno ricchezza e felicità? Come t' inganni! Che amarezze, che dolori di capo non

toccano ai ricchi! Mangiano più dilicato, ma con minore appetito di chi lavora: si coricano al morbido, ma con minor sonno: molte persone dipendono da loro, ma essi pure dipendono da altre, perchè ognuno ha finestre sopra tetto: e le convenienze e i puntigli causano a loro mille dispiaceri che i poveri non hanno: sono più osservati, quindi meno liberi: hanno più desiderii, e quindi minore beatitudine. I loro scialosi quartieri, le tapezzerie sfoggiate, i costosi arredi sono a paragonare con questa letizia di cielo, con questo sorriso dei campi, con questa pompa di fiori, che Dio ha preparato per tutti? V'è quadro nelle loro gallerie che regga al confronto d'un mattino sereno, d'una notte stellata, d'un tramonto in riva al mare o sulle colline?

Queste sono ricchezze, questi sono piaceri onde Iddio serenò l'uomo laborioso che sappia stimarle. Ma là, dentro i palagi s'annida un mostro terribile, ignoto a noi poveri, la noja. Per le soffocate vie della città udite voi mai cantazzare allegramente come si fa su pei laghi e tra i campi, alla vendemmia, alla mèsse, in una bottéga di falegnami, o in un filatoio da seta? Vedete mai i ricchi abbandonarsi al tripudio colla schietta gioja vivace degli artigiani? E poi quando la sera pensano come hanno trascorso la giornata, qual credete debba rimanere più contento, il villano che sa

d'averla occupata al bene proprio e degli altri, o il ricco il quale la trascorse ozioso? e al fine della vita, chi avrà un conto più grosso da accomodare?

In somma, ogni legno ha il suo tarlo, ogni porta il suo battocchio, ogni stadera il suo contrappeso, ed ogni stato i suoi malanni. Ma è proverbio, che *ognuno sente il callo al proprio piede e non la gotta all'altrui.* « L'uomo (dice un mio amico gran galantuomo (1)) fin che » sta a questo mondo è un infermo che si » trova sur un letto scomodo più o meno, e » vede intorno a sè altri letti, ben assettati al » di fuori, piani, a livello; e si figura che » debba essere un giacervi soave. Ma se riesce, a cambiare, appena s'è allogato nel » nuovo, comincia, premendo, a sentire qui » uno stecco che punta in su, lì una durezza; » siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo dovremmo pensare più a far bene che a star bene, e così » si finirebbe anche a star meglio. »

Mettetevi in mente che felicità vera non si dà quaggiù; che sta meglio chi ha meno mali; e che mentre agogniamo continovamente il bene, mai nol troviamo tale che ci appaghi. E gli è ben naturale. Questa non è casa nostra. Il viaggiatore sulle terre straniere, per

(1) Alessandro Manzoni.

quanto agiato si trovi, desidera pur sempre il focolare di casa sua, la stanza ove troverà fermo riposo. E noi il riposo lo troveremo quando saremo arrivati a quella patria, a cui ci condurrà il portarci da galantuomini.

§ 67.

Adempir i doveri del proprio stato.

Io non invidio no chi è più di me: piuttosto osservo ai tanti che hanno meno e stanno peggio di me. Ho procurato coll'industria mia di mettermi in grado da non aver a temere che mi manchi il necessario: prima d'aspirare a posto più elevato, domanderò a me stesso: *Quel posto sarà adattato alle mie forze? in esso godrò maggiore felicità? diverrò più virtuoso?*

Questo bisogna riflettere nello scegliere uno stato. Sceltolo poi, adempiamone i doveri nel modo migliore e con costanza. Lontane da noi quelle due triste che si chiamano *Pigrizia* e *Negligenza:* la Pigrizia che vorrebbe sempre crogiolarsi nella bambagia, nè mai adoperare le proprie forze; la Negligenza che tratta gli affari alla via là. Quel che facciamo, facciamolo di voglia. Cavallo che aspetta sprone non vince il pallio; e mentre che il can bada, la lepre se ne va.

E persuadiamoci, che non v'è stato, nel quale uno non possa fare del bene. Sei dovi-

zioso? va, largheggia, favorendo l'industria, premiando i virtuosi, soccorrendo i bisognevoli. Sei negoziante? mostrati pulito ne' contratti, fedele ne' pagamenti, tratta largamente i tuoi commessi, paga puntuale gli operai, giova a' tuoi confratelli, non rifiutarti alle imprese che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire. Artigiano, procura renderti de' migliori nel tuo mestiero, introduci i possibili miglioramenti, e non dar ascolto a quelli che, per ragione di non far meglio, adducono l'essersi sempre fatto così. Soldato, risparmia le prepotenze, difendi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuoi e gli altrui. Letterato, spargi le verità utili, ama i tuoi confratelli, giova alla classe più numerosa, ed insegna le dolcezze della concordia e la forza della giustizia. Tutti poi, di qualunque età, sesso e condizione, possiamo farci voler bene, giovare a chi dipende da noi, essere galantuomini.

La Civiltà

§ 68.

Rustico è un uomo giusto ed onesto, che a nessuno torcerebbe un capello: va in chiesa, obbedisce alle leggi, mantiene la parola, fa carità, eppure la gente non gli vuol bene. Ma perchè?

Badate, o giovinetti. Rustico veste sudiciò e strappato, non secondo la condizione sua, e colle mode di un altro millesimo. Non mentisce, ma canta la verità nuda e cruda, e per esempio vi dirà: *Che brutta cera avete!* oppure: *Ho visto un nano, alto come voi;* oppure: *Come ci vedrete poco voi che avete un occhio manco.* A giorni, allegro, chiassone; cert'altri è nero, cane, parla aspro che sembra in collera. Se altri avvia de' ragionamenti, egli non vi piglia interesse: gli parlate, è a cento miglia; sèguita a sbadigliare, poi vi domanda *Che? come avete detto?* oppure sul più bello, vi rompe la parola in bocca. Se poi racconta egli, non sa mai venir a un fine, e sgòcciola le parole, e dice: *Quel tale.... come si chiama? Di quel paese.... ajutatemi a dirlo.* Favellando, àlita nel viso; sbadigliando, raglia; tossendo e starnutando, spruzza i circostanti. Se vi dà uno spintone o vi pigia un piede, crederebbe far un peccato a dire, *Scusate:* se gli fate servigio, non saprebbe dirvi, *Grazie:* se vi scontra, non vi dice nè *Buon dì,* nè *buon anno:* se gli dite, *Il tale vi saluta*, sarebbe l'uomo di rispondervi, *Che n' ho a far io de' suoi saluti?* Fa ogni schiamazzo in casa, e se alcuno gli fa riflettere che disturba il vicinato, risponde: *Sono in casa mia.* Poi in piena tavola pianterà il discorso di morti, di piaghe, del concio del suo orto, e di peggiori

sozzurre. Entrando, non tirasi dietro l'uscio. Leggete un libro, una gazzetta? ve li leva di mano per isfogliarli esso prima. Scorrete una lettera? vi getta un'occhiata. Se avete a mettervi in carrozza, s'accomoda al posto migliore: al fuoco, occupa tutto il focolare: se in chiesa o al caffè, è seduto in mezzo ad una panca, non si farebbe un tratto in là per dare un po' di posto, neppur ad una donna. L'altrojeri piovigginava, ed egli coll'ombrello tirava via sulla sua dritta: scontrò la moglie del commissario, brava e rispettabile signora; le fece di cappello, ma nè si ritirò dal muro per lasciarla sovra l'asciutto, nè le offrì l'ombrello. Se si rompe in cucina un bicchiere, fa un diavolezzo: se entra nella calca, forbotta le persone per cacciarsi innanzi a tutte: quando ha promesso di venire, si fa aspettare delle mezz'ore: quando gli prestate un libro, non ha mai nome Torna: se proponete d'andar a dritta, egli vuol girare a sinistra: se vede che chinate verso il fiume, no, vuol che si salga il monte.

E sino nel far bene non ha modo nè grazia. Quantunque dia delle buone cenette e spilli del migliore, i suoi amici non vanno volentieri da lui, perchè vi manca il miglior piatto, la buona cera. Se dà un soldo ad un pitocco, brontola, e lo chiama ozioso e seccatore. A' suoi parenti vuol bene, e li lascierà

eredi di tutto il suo: ma non userebbe loro una di quelle minute cortesie, che non costano niente e valgono tanto: mai una parola graziosa, mai un regaluccio, una strenna. Ha il giardino co' più bei fiori: dite un po' che ne mandi un mazzetto alle sue cugine, o all'altarino della Madonna? dite un po' se darebbe ad altri i semi o le cipolle de' suoi garofani e delle giunchiglie, o i nesti delle frutte? Ha una pianta di pesche primaticcie, e un paio che ne regalasse basterebbero a farlo amare: egli non ci pensa, e le lascia andar a male. Un giorno ne donò una panieruzza a suo nipotino; ma invece d'aggiungervi qualche buona parola, come, *Studia, sta zitto e composto in chiesa, obbedisci alla mamma*, gli disse: *Te'; già io non so che farne.*

§ 69.

Civiltà.

Cotesti di Rustico sono delitti? No: ma vi mostrano che non basta essere *giusto* e *benefico*; vuolsi anche essere *cortese*, cioè amabile e socievole. Chi rimane così bistrattato da Rustico, ne sente dispiacere; e noi non vogliamo far dispiacere a chicchessia. Pur troppo qualche volta anche involontariamente recheremo disgusti agli altri: compensiamoli colle dolcezze che nascono dai reciproci riguardi. Perciò diventa obbligo vero la CIVILTA', cioè il fare atti

che esprimano benevolenza e stima, e schivare i contrarii. Il nostro interesse medesimo ci dovrebbe rendere cortesi, poichè questo è il miglior modo di conciliarci i cuori. Il mêle si fa leccare perchè è dolce.

Insomma le cortesie e le buone creanze sono come la levigatura ai mobili. Un armadio di tavole appena digrossate serve egualmente; è egualmente buona la minestra anche in una scodella non lavata: eppure voi ci fate differenza.

V'è una serie di piccole convenienze, le quali variano anche secondo i paesi e i tempi, e che trovansi descritti nei libri di buone creanze, che si chiamano *Galatei*. Il trascurarle vi farebbe passare per mal allevati, darebbe sinistra idea di voi, ed offenderebbe i sensi o l'immaginazione degli altri. Avete dunque ad osservarle. In casa vostra, già fino da fanciulli, vostra madre vi insegnava a non dir certe parolacce da piazza, non prostendervi, non iscagliare le braccia, non fissar troppo in viso, non andare a fuggi fuggi nè far tre passi sopra un matone, non ridere sgangherato, e che *il giocar di mani dispiace fino a'cani:* che invece bisogna usar tutti gli atti che risparmiano noje, disturbi, tempo, fatica agli altri. Tenetele a memoria, e quando entrate in società abbiate occhio a quel che fanno le persone ben allevate, ed imitatele. Qui non voglio io farvi un Galateo: ma dopo che abbiamo passati in

rivista i doveri di GIUSTIZIA e di BENEFICENZA, voglio aggiungervi due parole su quelli della CIVILTA', che c'insegnano ad usare agli altri i riguardi, che usati a noi ci darebbero gusto, e che rendono grazioso e piacevole il vivere in società.

§ 70.

Vuoi tu passartela bene cogli altri? deponi prima di tutto la *vanità*, la quale ti fa credere da più degli altri. Sei ricco? sei bello? sei nobile? è un caso. Sai molto? è dono di Dio. Ma il vero merito è modesto, non cerca primeggiare, usa agli altri tutti i riguardi, che possono renderli contenti di lui. Un bel precetto di civiltà ci ha dato Gesù Gristo quando disse: « Non vogliate collocarvi al primo po» sto, giacchè è meglio che, venendo il padro» ne, vi dica: *Perchè sedere laggiù*, anzi che » dovesse dirvi: *Che fate qua vicino? ritiratevi.* »

nel trattare.

Mettono schifo quelli che vanno strambellati, pieni di strappi e macchie, sudici le mani e puzzolenti. Mi danno allo stomaco anche certi altri attilatini, che fanno tutte le usanze, e stan sulle lindure, e camminano intirizziti e tutti d'un pezzo, e guai se scomponeste loro o l'abitino o i capelli. Poverini! *men pàmpini e più uva.*

L'uom modesto non isfoggia in abiti e pompe più del suo stato, non ostenta grandigia, ric-

chezze, sapere, non parla de' proprii meriti, nè mostra gongolare quando altri lo vanti; non beffeggia nessuno, loda quanti può; non lascia la lettera od il saluto altrui senza risposta; non pretende che la conversazione s'interessi a lungo di lui e delle cose che a lui stanno a cuore; anzi porge agli altri occasione di favellare: non contraddice sfacciatamente, nè si ostina sul suo parere. *Compiacente*, mira a tutto quello che può riuscir grato altrui, previene i desiderii, risparmia gl' incomodi. *Tollerante*, non carezza il vizio e la viltà comunque siano vestiti, ma compatisce i difetti di cui nessuno va senza, cerca scusarli ove può, interpreta benignamente i fatti altrui, ed osserva più alle azioni che alle apparenze.

Ma il modesto non si lascia però avvilire nè soperchiare; non trema al cospetto altrui, preso da falsa vergogna. Egli sa che gli altri al fin fine son uomini come lui: porta nella conversazione una giusta stima di sè e degli altri, e procura di mostrarsi dal suo lato più favorevole, giacchè ognuno vale per quel che sa farsi valere.

Alcuno cerca solo la compagnia di persone da meno di sè onde primeggiare: costui diventerà sempre più vano e non farà profitto. Chi invece non vuole stare che con persone molto superiori in grado e ricchezza, toccherà mortificazioni e disgusti. Giovinetto, fa a mio

consiglio: ama la compagnia di chi sa di più, e soprattutto de'galantuomini. Da quelli imparerai sempre qualche cosa: l'esempio di questi ti renderà migliore, la loro amicizia ti renderà rispettato.

§ 71.

Nel conversare cogli altri, gran causa di disgusti è la lingua. Avvèzzati di buon'ora a farne savio governo. Pàrla chiaro ed aggiustato, lesto non precipitato, pulito non affettato. *Onor di bocca molto giova e poco costa;* e spesso le buone parole acconciano i mali fatti. Quando hai occasione di disputare, esponi i tuoi pensieri con dolcezza e moderazione; e non riscaldarti troppo nelle dispute, perchè il discorrer fa discorrere, e ti potrebbero sfuggire cose, di cui poi ti pentissi. Oltre che le quistioni finiscono sempre col lasciar ognuno del suo parere. A tal fine io ti consiglio di non abusare di certe formole troppo assolute. *È certissimo — v'ingannate — ci scometterei:* e adoperare invece altre che non offendono l'altrui amor proprio: *Pare a me..., il mio debole parere sarebbe..., forse ho inteso male.*

Tu sei sincero, ma eccedi. Quella verità così aspra potevi risparmiarla. Per non perder un amico, conviene talvolta sputar dolce e inghiottir amaro. Quando altri parla, prestagli attenzione,

non interromperlo, non mostrarti distratto: ragiona di rado di te, rendi contenti gli altri col discorrere delle cose loro. Se taci sempre, diranno che un legno siede sopra un legno: se chiacchieri troppo, dirai quel che vorresti poi non aver detto. Vedi Alberto? chiedete, domandate, egli sa tutto a menadito, discorre di tutto, vuol giudicare di tutto; non udì ancor bene di che si tratta a già sputa sentenze, e toglie la parola a chi la sa lunga: così dice spropositi da far ridere i polli, e non impara niente.

E quel bajonaccio d'Enrico? Sempre viene a contar una ciancia, a spacciare una spaventosa notizia, a piantarvi una carota, e crede d'essere spiritoso: io lo credo scipito e uggioso.

Chi può vivere con Anselmo, il quale prende ogni parola sulla punta della forchetta, e per la minima cosa vi rizza tanto di grugno? O con quel serappuntino che sempre e tutto contraddice?

Le arguzie e i sali sono il condimento d'un discorso; ma guai se pungono sul vivo, se intaccano gli affetti, l'onore, la virtù! aprono ferite che non si risanano. Piacciono in generale i motti, ma non chi ne dice troppi.

Perchè impacciarti de' fatti altrui? Non bastano i tuoi? Se rapporti in una casa quel che hai raccolto in un'altra, ben presto sarai odioso a tutt'e due. Così avvenne a don Lelio, con

quella lingua che taglia e fende. Ne' suoi discorsi c'è sempre allusioni maligne: se ode parlar male, è a pasto; quando si dice bene, o tace affettatamente, o vi caccia in mezzo i suoi *ma*. Miele in bocca e rasojo a cintola, talor sul viso vi fa mille moine; ma appena uno è uscito, e' comincia a legger sul libro di quello, e ne dice tutto il male che sa. Ogni azione cattiva o sporca che venga a sua cognizione, non vede quell' ora di correre di crocchio in crocchio a propalarla: fin nelle azioni belle vuol sempre supporre dei secondi fini, tanto per non lodarle. Dio mi liberi dalla lingua del maligno e dal coltello dell'assassino.

Che dirò di quei miserabili che si rendono lo zimbello delle brigate, ed usano mille buffonerie per far ridere di sè? Che dirò de'laidi e degli empii, i quali tengono discorsi immorali e disonesti, e vogliono la baja delle cose e delle persone sacre?

Con costoro tu non avrai a fare, o giovinetto. Ma per rendere la tua società cara e piacevole, conserverai umor uguale, metterai pace dove trovi disunione: mostrerai gratitudine anche pei più minuti favori; farai presto e volontieri servigio a chi puoi. Ti danno ammonizioni? mostratene compreso: non sai come portarti? chiedi parere a persona che sappia e che desideri il bene, e siale grato: se sai alcuno afflitto, va a consolarlo: quando

vedi uno mortificato, e tu digli una parola di conforto; non far il singolare nei modi e nel vestire, non il pigolone nè il milantatore. Nulla piace tanto ne' discorsi, quanto una bontà illuminata.

Insomma io ti vorrei compiacente non strisciante, dignitoso non permaloso; esatto non minuzioso e pettegolo; ragionevole non ostinato; positivo non spilorcio: riverente coi maggiori, modesto con gli eguali, cogli inferiori piacevole: e vorrei che i tuoi discorsi, come le azioni, fossero candidi, liberi, franchi, secondo il cuore; e che chi ha parlato con te non credesse aver gettato il suo tempo invano.

§ 72.

Ma bada bene: la civiltà non consiste nello strabbondare in parole dolci e in complimenti, i quali non manifestino i sentimenti nostri ma li fingano. Zerbino è sempre lindo della sua persona come uscisse allora di mano del parrucchiere: gli fioccano dal labbro le parolette cortesi e i più sdulcinati complimenti: ogni tratto vi ringrazia, ogni tratto vi domanda scusa: pare che senza voi non possa trovarsi bene, che il minimo vostro maluccio tolga ad esso il sonno: ogni cosa vostra lo mette in estasi: non ardirebbe contraddirvi neppure se diceste che in gennajo maturano le pesche.

Zerbino piacerà a leggeri suoi pari, ma fa nausea a chi ha fior di senno.

Civiltà è il manifestare agli altri i sentimenti di cortesia, d'indulgenza, di benevolenza. Se tu nutri questi sentimenti nel cuore, il paleserai senza stento, e sarai tenuto buono e gentile. Ma se non gli hai e pure vuoi mostrarli, sei un ipocrita, un impostore.

Sii umano, indulgente, benevolo; questo è il fiore della cortesia. *Umano,* esulterai delle fortune altrui, ti attristerai dell' altrui sciagure, diminuerai quanto è da te i mali e i disgusti, crescerai i piaceri nella società. *Indulgente,* perdonerai le piccole offese, interpreterai in bene le azioni, compatirai i difetti, ricordandoti che l'uomo più perfetto è quello che ne ha meno; non pretenderai che altri vesta, mangi, pensi, parli a modo tuo, e sagrifichi la sua libertà in cose che non nuociono nè a te nè ad altri. *Benevolo,* osserverai gli uomini dal loro aspetto migliore, credendo più alla virtù che ai vizii; onde gli amerai, li stimerai, li compatirai, e ti mostrerai disposto a far loro ogni bene.

Abbozzo d'un Galantuomo

§ 73.

Fu un buon pensiero quello di collocare i cimiteri lungo i grandi cammini. L'uomo che va la sua via, si ferma un istante davanti a quel recinto, e pensa ad un altro viaggio, ad un' altra mêta; e siccome allorchè vede far sera, accelera il passo, così avvisato dalla morte, si affretta a far il bene mentre n'ha tempo.

Io passava, questo mese scorso, da un camposanto di campagna, sul quale era effigiato uno scheletro, con sotto quella solita leggenda:

Io fui come sei tu,
Tu sarai come son io.

Mi posi a meditare quelle parole, e dissi fra me: « O vanità delle cose umane! Qui tutti finiscono, il mendico ed il re: qui si frangono tutte le ambizioni umane: qui tutto si lascia indietro, eccetto le opere. Abbiamo sì poco da vivere: tornerebbe conto a far male? Qui avremo a trovarci tutti insieme: tornerebbe conto a portar inimicizie, rancori, far soffrire i nostri fratelli? »

Così meditato, m'inginocchiai a dire un *requiem* a quelle povere anime, benedicendo la mia religione, in cui neppur dalla morte restano spezzati i vincoli d'amore e di beneficen-

za, che ci legano coi nostri fratelli. Ed ecco volgendo gli occhi sopra una croce, vi lessi: *Pregate pel povero Omobono: fu, pio, onesto, virtuoso, pulito.*

Mi parve che quelle parole delineassero un vero galantuomo: onde trovato l'agente comunale del paese, l'interrogai qual fosse l'uomo colà dentro sepolto.

« Un galantuomo davvero (mi rispose l'agente comunale) era Omobono. Adorava il Signore non solo dentro di sè, ma anche colle pratiche di devozione; pensando però che l'uomo più religioso è quello che più giova al prossimo. Benevolenza, compassione, umanità mostrava a tutti, al mendicante siccome al principe; stima soltanto al merito, comunque fosse vestito. Amava i buoni, compativa i deboli, compassionava i cattivi e ingegnavasi di migliorarli. Aveva conoscenze molte, amicizie poche: ma per amici contava tutti i bravi uomini e virtuosi, per quanto lontani e sconosciuti. Rispettava i poveri, non diceva male dei ricchi: stava cogli umili, obbediva ai potenti: bramava piacere a tutti; e contento di sè, anche degli altri era contento. Mirava a farsi obbligati gli altri, più che ad obbligare sè stesso altrui; ed a contentare gli altri più che a contentare sè medesimo.

« Odii e rancori non sapeva che fossero; schivava i litigi; non avea superbia, perchè

credeva in Dio; non invidia, perchè amava il prossimo. Non solo perdonava le ingiurie ricevute, ma non se ne offendeva. Se col parlare o colle opere avea fatto torto ad alcuno, lo confessava e riparava, e riconciliavasi al più presto.

« A vederlo era semplice, calmo, schietto, compiacente, non abietto, non superbo; non rozzo e stentato, ma franco e sciolto; non presuntuoso ma non timido; con una certa ingenua fiducia in sè, che infondeva una confidenza rispettosa. Eguale di umore, qualunque cosa gli succedesse era lento a rallegrarsi come a dolersi, *perchè,* diceva, *chi può calcolare le conseguenze degli avvenimenti? spesse volte il male torna in bene, e quel che jeri ci dilettò, oggi ne accôra. Dio sa quel che fa.* E diceva pure: *Colui che accusa gli altri delle sue proprie disgrazie è un ignorante: colui che ne dà colpa a sè stesso comincia a migliorare: ma il galantuomo non incolpa nè sè nè gli altri, pensa a rimediarvi.*

« Se anche aveva dei dispiaceri in famiglia, non li lasciava apparire fuori di casa. Paragonava l'ilarità di spirito al Sole di maggio, che dalle spine fa sbocciar le rose. Perciò alla festa prendeva parte agli spassi de' figlioli suoi e de' paesani; poi quando gli avanzasse tempo, stava a contemplare queste sublimi bellezze della terra e del cielo, ed avrebbe voluto

che ogni solennità, ogni giorno allegro finisse col lodare Iddio, ammirandone le opere meravigliose. *Voi spendete soldi,* ci diceva, *per guardare nel mondonuovo od un teatro; e avete sempre sott'occhio quadri, che valgono assai più e non costano niente, il fresco rosato dell' aurora, il tremulo indorarsi del tramonto, la pace solenne d' una notte stellata, il riso d' una fiorita primavera, la contentezza d' un fruttuoso autunno.*

« Pensava che si dovesse dire la bugia non mai, la verità non sempre: e chiesto a qual virtù importasse avvezzar molto i giovani, rispose: *Alla pazienza.*

« Se alcuno sparlava di lui, invece di volergliene male, gli si professava obbligato perchè gli indicasse i suoi difetti, e così lo ponesse sulla via di correggersi.

« Sapeva alcuno in bisogno o nell' afflizione? non aspettava d'esserne richiesto; ma soccorreva, consolava, pronto, dilicato, generoso, segreto, sapendo che *dà due volte chi dà a tempo.*

« Eppure le facoltà sue erano assai limitate. Da giovane, coll'attività e coll'economia erasi formato una pingue sostanza: ma il fallimento d'un suo corrispondente mandò a male i suoi traffichi. Omobono sopportò la disgrazia in pace, pensando che le sventure sono permesse da Dio, e Dio è buono: onde le manda per nostro meglio. Fece dunque come quello, che,

essendosi rotto il braccio, alzò l'altro al Cielo per ringraziarlo di non essersi fiaccato il collo: e invece di piangere quel che avea perduto, si consolò di quel che gli era rimasto. Quindi, secondo il proverbio che dice *Abbàssati ed accònciati*, si ritirò qui in campagna, limitò le spese, e tranquillo e di pochi desiderii, non chiese più di quello che bastasse a mantener sè ed i suoi senza far debiti. Solo i debiti gli mettevano spavento; e diceva: *Se non hai debiti, anche con due soldi in tasca sei ricco.*

« A' suoi campi attendeva egli stesso, perchè *l'occhio del padrone è l'ingrasso della possessione.* Vedete queste campagne, piccole sì, ma con tanti filari di gelsi, con viti sì ben regolate? sono le sue; e gli pareva bellissima cosa il fare star bene i contadini col suo proprio vantaggio.

« Mescendosi ai colloquii dei contadini e degli altri paesani, procurava di svellere gli errori dal capo e l'irriflessione dagli atti loro. Avrebbe voluto che rispettassero le usanze dei vecchi, ma che provassero anche le nuove, senza rifiutarle colla sciocca ragione del *si è sempre fatto così.* Insegnava loro la maniera più opportuna di allevare i bachi da seta, d'annestare le frutte, di potare i gelsi e le viti; gli avvezzò a mantenere le api, a coltivare le patate, a far filo colle ortiche, a tener conto del concime, a profittare dell' ozio invernale per

farsi da sè le ciottole, le mestole, gli scannelli, le gerle. E diceva che un buon agricoltore dovrebbe raccogliere dal suo campo di tutto quel che gli occorre.

« Raccomandava assai di riporre ogni cosa, e d'aver un posto per ogni arnese. Gli utensili esposti al sole ed alla pioggia si guastano; si perde il tempo nel cercarli, e il loro disordine dà indizio di mente disordinata. Abituava anche a tener conto delle cose più minute, perchè *tutti i lasciati sono persi.*

« Se vedeva in un paese molte bettole, diceva: *Segno che molti patiscono la fame.* Se udiva nei crocchi parlar male, esclamava: *Non lo farebbero se sapessero leggere e avessero buoni libri.* Non voleva che si dêsse la colpa o il merito alla fortuna, dicendo che questa parola significa ignoranza delle cause che producono quegli effetti, e che *buona cura vince ria ventura.* Ad uno che senza bisogno frequentava i mercati, disse: *Mentre sei stato fuori, non guadagnasti nulla, spendesti, i lavori di casa non andarono innanzi; e il vederle ti fece venir voglia di comprare cose, di cui potevi benissimo far senza.*

« Avendo un ricco villeggiante esclamato, *Oh quanto mi annoio!* egli rispose: *Non mi meraviglio; per lei è sempre domenica.*

« Ad un altro che si vantava d'aver letto di molte cose, soggiunse: *Sarebbe più giusto vantarsi d'averne tenute molte a memoria.*

« Dicendo un tale che il maggior dei beni è poter avere tutto quello che si desidera, *No*, rispose egli: *assai maggior bene è desiderare solo quel che bisogna*.

« Diceva ancora che, per conoscere il mondo, non occorre viaggiar molto, ma viaggiare bene, domandare d'ogni cosa *Come si fa? a che serve?* altrimenti il viaggiare è inutile, perchè da per tutto egualmente si trova il cielo azzurro, l'acqua che va alla china, e gli oziosi poveri e disistimati.

« Ella capisce (proseguiva a raccontarmi l'agente comunale) che il nostro Omobono amava parlare per proverbii e sentenze: e di queste n'avea raccolte diverse in un libriccino, che lasciò a' suoi figlioli. Vuol udirne alcune?

Non si contentano le passioni che a spese della felicità.

È meglio quel che Dio manda che quel che l'uom domanda.

Non bisogna fare come gli altri, ma come quelli che fanno bene.

Dov' è un maldicente, presto vi saranno due nemici.

Le grandezze del mondo son come il mare; più si va in alto, più rischio si corre.

Il migliore possesso è un buon mestiero. Meglio saperne uno bene, che trenta male.

Fa di esser tale qual vorresti essere tenuto.

La mano al lavoro, il cuore in riposo.

Il solo riposo possibile quaggiù è quello che si gode non desiderando nulla.

Quando gli uomini ti fanno del male, pensa a Dio.

Non mettere il piede dove un altro è sdrucciolato.

Loda tutto ciò ch'è lodevole, non biasimare tutto ciò che troverai degno di biasimo.

Non far conto di quel che ti manca, ma di quello di che hai necessità.

Iddio accoppiò la pace coll'innocenza, l'abbondanza coll'industria, la sicurezza col valore.

A presta domanda, lenta risposta.

A chi nulla tenta, nulla riesce.

Guarda più con chi mangi, che non che cosa mangi.

Chi sta troppo in casa altrui divien forestiero in casa sua. Chi guarda troppo gli altri, disimpara sè stesso.

Ogni insegna d' osteria dice Capo di buon vino; *ogni uomo dice essere onesto. Non fidarti all' insegna: bada ai fatti, perchè molti sono che fan come il gallo, cantano bene e razzolano male.*

Soffri con rassegnazione, aspetta con pazienza, lavora con costanza, spendi con misura e non soccomberai alla trista ventura.

Tre amici ha l'uomo: i danari, e questi al primo ammalarsi lo abbandonano; i prossimi, e questi lo assistono finchè non sia spirato; le opere buone, e queste sole lo accompagnano anche di là dalla tomba.

« Sapeva Omobono che la vita è un dono; perciò ne ringraziava Colui che la dà e la conserva. Sapeva che può essere tolta da un momento all' altro, perciò vi stava preparato. *Bisogna*, diceva, *amare la vita perchè ci dà il modo di far il bene; non temere la morte, che dall'esiglio ci conduce alla vera patria. La necessità della morte ci faccia tollerare meglio i mali della vita.*

« Quando in fatti la morte venne, se le fece incontro placido e rassegnato. Alcuni giorni prima di morire, uscì al Sole. Gli pareva più bello ora che stava sul punto di lasciarlo. Guardò sulle campagne, e ricordandosi del bene che vi avea fatto, tutto si rasserenò. Cercò dei fiori, li rimirò, gli annusò, e benedisse Iddio d'avergli fornite tante belle cose. Salutò i suoi conoscenti, lieto di non avere nè diffidato degli uomini nè troppo sperato, e perciò di non averli trovati malvagi. Ed esclamava: *Come è bello in punto di morte il non ricordarsi di*

aver offeso alcuno! Si condusse fino a questo cimitero, a suffragare ancora una volta i suoi genitori, prima di venire a dormir con essi.

« Poi l'ultimo giorno, dopo compite le sue divozioni, benedisse i figlioli, e disse loro: *Addio! non vi lascio ricchezze, ma un' onesta educazione e un buon mestiere. Chi ha questi non può chiamarsi orfano. Perchè piangete? La morte è come una dolce notte, la quale precorre a un lucido mattino. Addio! Io vi precedo in un paese, ove ci troveremo ancora e presto. Vogliatevi bene tra voi, giovate a chi potete, conservatevi nel timor di Dio, e date ascolto al signor curato.*

« E morì. Egli fece più bene che fracasso, e perciò il mondo non lo ricorderà a lungo. Ma qui tutti lo compiangemmo, e il nostro primo deputato fece scrivere sulla sua croce quelle parole, le quali, non solo conservino memoria di Omobono, ma insegnino anche agli altri che cosa debbano fare per essere galantuomini. Imperocchè chi adora Dio e gli presta culto di cuore, è *pio*: chi rende agli altri il bene che ne ricevette, è *onesto*: chi fa il bene senza proprio interesse, è *virtuoso*: chi procura agli altri il maggior numero di innocenti piaceri, è *pulito*. E in ciò consiste l' essere galantuomo. »

La Sanzione

o

Motivi d'operare il bene

§ 74.

Ho dunque bell'e inteso che per essere felice bisogna ch'io sia galantuomo; non faccia ad altri quel che non vorrei fatto a me, e faccia quello che vorrei a me fatto.

In ciò trovo il mio conto. Se mi comporto male merito odio e disprezzo: se offendo altri, me ne attiro la vendetta: se non penso che a'comodi miei, resto abbandonato nei bisogni. Al contrario facendo servigi, me ne accaparro il ricambio; usando giustizia, non provoco le ingiurie altrui; onde scemo i timori, cresco la quiete e le speranze. Quante soavi compiacenze, quante reali utilità io trarrò dall'essere amato e stimato da'miei simili!

Poi c'è una persona, di cui mi preme immensamente la stima: una persona che sa i

miei atti più minuti, più secreti, fino i miei pensieri; che li smaschera quando m'ingegno di dare ai vizii l'aspetto di virtù; che non li dimentica mai, anzi di continuo me li ripete. Questa persona sono io stesso, è la mia coscienza. Allorchè ho fatto il bene, qual dolce soddisfazione io ne provo? quale rassegnata serenità anche in mezzo ai travagli! Vi furono delle volte quand'io mi sentiva oppresso dal tedio, dalla malinconia; e non mi potei ricreare altrimenti, che col fare del bene.

Al contrario, chi trasgredì i suoi doveri, chi abusò de' suoi diritti, quand'anche al primo istante provi un gusto, una compiacenza, ben tosto sorge una voce interna di rimprovero, di sconforto, la quale nel reo non tace mai: gli parla nelle compagnie, più gli parla nella solitudine, di giorno, nelle tremende ore della notte; gli turba le occupazioni, gli amareggia i divertimenti. Un giusto nella prigione è più tranquillo e sereno, che non un malvagio nei palazzi e fra le dovizie.

Il mio desiderio non è d'esser felice? dunque mi torna a conto d'esser buono.

Pure mi succederà frequente di dover dire: *Ho fatto bene e m' è successo male.* Gli uomini non conosceranno la mia probità, calunnieranno le mie intenzioni, diranno che fo il bene per puro interesse: i susurri de'malevoli mi denigreranno: l'ipocrita, l'adulatore sali-

ranno ai posti dove io aspirava coi meriti e col far bene: l'ingrato abuserà de' miei benefizii per danneggiarmi: mi toccherà di vedere prosperato il cattivo e depresso il virtuoso; il potente far ogni sua voglia, essere riverito e scialarla, mentre il debole giusto, il quale non può opporre al forte se non la pazienza, scarseggerà fino del pane per sostentare la sua famiglia.

Ma son io penetrato in fondo al loro cuore? Ho io veduto quel che l'uno soffre e l'altro gode? Ho calcolato i tormenti che prova il ribaldo, nel mentre stesso che sembra pago delle sue malvagità? Vorrei io cambiare stato con chi fa il male? E poi, non si lodi il giorno prima di sera: troppe volte il trionfo del cattivo si cambia in lutto. Vidi lo scellerato eretto e saldo siccome una rovere: passai da lì a poco; e il fulmine l'avea incenerito. Alla fine tutti i nodi riescono al pettine; viene innanzi l'età, le passioni danno luogo, arriva il punto della morte. E allora?

E dovesse pure il giusto passare tutta la sua esistenza fra le calunnie e il disprezzo, nella miseria e nell'opressione. Che sono mai questi quattro giorni di vita? E dopo questa ne comincia un'altra che non finirà più. In quella i premii ed i castighi saranno infallibili, perchè applicati da un Dio, il quale vede tutto, non fa distinzione di persone, ed è per essenza giusto.

Ho dunque da cadere in sua mano: qual vorrei allora trovarmi?

E questo Dio ci disse che il primo precetto è d'amar lui, e che precetto simile al primo è amare il prossimo come noi stessi.

Amerò dunque tutti, non offenderò nessuno, beneficherò quanti posso; insomma SARÒ GALANTUOMO PERCHÈ VOGLIO ESSERE FELICE.

FINE

OPERE D'EDUCAZIONE

DELLO STESSO AUTORE

——

Il Buon Fanciullo . . . L. 1 50
Il Giovinetto . . . . . . » 2 —
Il Galantuomo . . . . . » 2 —
Carlambrogio da Montevecchio . . . . » 2 —